

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

933

BRAIDENSE

MILANO

La Ninfa
GVERRIERA

Fauola Pastorale

DI GIO. BATTISTA
Lampugnano.

*All Illustriss. & Excell. Sig. il Sig. Theodoro
Triultio, Principe di Misocco, della Valle
Misoncina, & del Sacro Romano Imperio,
Conte di Melzo, di Gorgonzuola, & Sig. di
Cottogno, & di Venzaghello, &c.*

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.



IN VENETIA, MDCXXIII.

Appresso Marco Ginami.

ILLVST. ET ECCEL.

Sig. & Patrone Col.^{mo}

Vesta mia Pasto-
rella, che è per
far pompa di se-
stessa su'l publi-
co arringo del-
la Scena co'l ti-
tolo di GVER-

RIERA, douendo essere pro-
ueduta di prode, e sperimentato
Caualliere, sotto la cui scorta, &
tutela sia intromessa nello stecca-
to à far proua del suo valore: non
d'altronde può riceuere così si-
gnalato fauore, che da V. Eccell.
Illustris. come quella che i bei stu-
dij di Pallade felicemente accop-
pia con le fatiche di Marte, pro-
prie dell'inuita Casa TRIVVL-
CIA tanto dal Mondo per anti-
che, e per moderne memorie sti-
mata, & riuerita. Perciò dunque
à V. Eccell. Illustris. la dedico,
& dono. Sò che è picciolo segno

à petto al molto, che douerei per
honorare i suoi meriti: ma l'inuit-
to animo suo altrottanto inchi-
nato à gradir quello, che sterile
mano le porge, quanto per se stes-
so d'ouitioso di meriti, & abbon-
dante di gentilezza, mi persua-
de, che non solo discara non hab-
bia ad efferle: ma che deposte le
roze spoglie, & addobbata della
ricca sua gratia sia per riuscire à
chiunque la mirerà riguardeuole.
Esca pure sotto la protettione di
tanto Padrino, che mal grado
delli Aristarchi, non potrà giam-
mai temere d'alcun sinistro incon-
tro, e senza più, inchineuolmente
le bacio le mani.

Di Venetia li 20. Gennaro 1624.

Di V. Sig. Illust. & Eccell.

Diuotiss. Seruo

Gio. Battista Lampugnano

AVVERT

3

*Avuertimenti per rappresentare la
presente Pastorale.*

Nella prima burla fatta al Satiro, dee
hauer seco Lucrina alcune canne,
vnite à guisa di zampogna, delle quali al-
tre siano atte ad esser sonate, & altre
due, vna piena di farina, l'altra di carbon
trito, in modo, che soffiando il Satiro nel-
la prima s'imbianchi, soffiando nella se-
conda si tinga di nero la faccia.

Nella seconda habbia il Satiro vna
pelle d'Agnello, & in Scena sia vn basto-
ne artificiato, co'l quale percotendo Lu-
crina il Satiro finga d'esser lei percossa.

Nella terza, à cui non piace, che Siluia
porti in capo vn vaso pieno d'acqua co-
perto di edera, ò d'altro per versarlo so-
pra il Satiro, potrà in vece accomodare
alcune machinette, nelle quali vrtando il
Satiro li ruuinino addosso come fassi, &
in vece di dire.

*O cielo, ò mare, ò che diluuio è questo,
Con li due versi seguenti — dica*

Oimè, doue mi trouo,

Qual Ninfa, ah! lasso, abbraccio.

Insino questi sassi

Mi vogliono sepolto, anzi, ch'io moia.

Nella Scena del Quinto Atto, aggiun-
gansi altri Pastori, ò biffolchi non par-
lanti accompagnatori di Eurilla.

INTERLOCUTORI.



C Alliope su'l cauallo Pegaseo fa il Prologo.

Fileno Pastore.

Damone vecchio suo seruo.

Florindo Pastore innamorato d'Eurilla.

Lucrina Ninfa attempata innamorata di Fileno.

Eurilla innamorata di Fileno in nel fine fin Leucippe.

Satiro innamorato di Lucrina.

Silvia innamorata di Florindo.

Gelmiro viandante Padre di Florindo, e di Leucippe.

Palladio Padre di Fileno.

Perillo forastiero.

Echo.

La Scena è in Arcadia.

Le voci finalmente Fato, Destino, sorte, Numi, & somiglianti sono dette poeticamente, come è usanza di tali componimenti, non già per trauiar punto da quello, che la Santa Romana e Catolica Chiesa insegna, alla cui infallibile verità l'Autore se stesso, & ogni sua cosa humilmente sottomette.

P R O-



PROLOGO.

Calliope su'l cauallo Pegaseo.



Al bel gemino capo,
Sacro à Bacco, &
à Febo,
Che'l superbo Parnaso
Vsurpator de l'aria al
cielo estolle,
Sù l'alato destrier, che l'Aganippe
Asperse già cō l'vnghia, ecco me'n vègo
Vaga di rimirar l'Arcade piaggie,
L'ombre, le piante, i fonti,
E questi ameni colli, e queste selue,
Hoggi per opra mia fatte d'Amore
Scola, & Asilo: doue
D'innamorati petti,
Vdirete spiegar non vili affetti,
Hor pieni di temenza, hor di speranze,
Hora torbidi, e mesti, hor chiari, hor lieti,
E di Guerriera Ninfa illustri fatti.
Ma non leggo io descritto
Con caratteri, e note in più d'vn volto
Desire di saper de lo mio stato?
E pur bastar deurebbe

A 4 Que-

P R O L O G O .

Questo manto d'azzurro,
 Tempestatò di perle, e di topazzi,
 E questo fren, ch' à voglia mia maneggia,
 Per farui manifesta
 La mia conditione, & il mio nome?
 Calliope son'io,
 Trà le forelle, e figlie
 Del gran Tonante, la primiera; e quella,
 Che posandoli in grembo
 Ogni secreto intendo,
 Di cui poscia ne son la dispensiera.
 Quella, quella son'io
 Inuitta vincitrice,
 Che rintuzzò l'orgoglio
 A le superbe suore,
 Che troppo ardite osaron prouocarmi
 Al canto, onde fur poscia
 Vinte, e cangiate in infelici Piche.
 Contra me s'arma in vano
 L'inesorabil sdegno
 De la Morte, del Tempo, e de l'Oblio.
 Anzi quella io mi sono:
 Che se spegno la sete
 Nel fatidico fonte à miei diuoti,
 Di spirito sì pieni
 Io li rendo, che sembrano i suoi canti
 Effer d'eternità trombe sonanti.
 Fulmini contra loro il cielo, e tuoni.
 S'imperuerfi Giunone
 E pioua irata grandini, e procelle:
 Eolo il fren rallenti
 A i più feroci venti:

Et

P R O L O G O .

1

Et Amfitrite inalzi
 D'onde spumanti monstrosi monti.
 Che cinti i miei seguaci
 D'inuincibile alloro,
 Viuon lieti, e sicuri,
 E con plettro canoro,
 Mal grado de la Morte,
 E del vorace Tempo ad onta, à scherno,
 L'opere già sepolte, e incenerite
 Rapiscon de' mortali,
 E fanle al mondo eterne, & immortali.
 Io la cetra temprai ad Amfione,
 Al cui suono fur viste
 Nascer eccelse mura,
 E cinger con stupor ampia cittade.
 Nè la Meonia cetra
 Achille il fier per me sembra anco irato
 L'hasta vibrar, e insanguinar il ferro.
 E ne l'aurato plettro
 Del gran Maron, l'incendio
 De la già spenta Troia
 Viue le fiamme ancor, nutre, e riserba.
 S'io tacciuta mi fussi,
 Chi conosciuto haurebbe
 Ne bei campi del cielo
 Qui'l pigro Arturo siameggiar di stelle,
 Là'l veloce Leone
 Ruggir pe'l lungo calle:
 Et al cader de l'humido Orione
 Sorger lo scorpìo audace,
 Dal cui morso hebbe già sì ria ferita,
 Che poscia ne restò priuo di vita.

A 5 Vesta

P R O L O G O.

Vesta pur caualliero ardito, e forte
D'acciaro vsbergo, e di diamante elmetto,
E la tagliente spada impugni, e vibri,
Eserciti conquassi, e mura ispiani,
E vada vincitor di fier nemico.

Altri lo scettro in disarmata pace
Con somma lode tenga, e regga, e freni
Città, popoli, e regni, o'n altri modi
Calchi il nobil sentiero,
Che a vera gloria lo conduca, & erga,
Che monta s'io mi taccio,

Et opere sì chiare
Sepolte i' lascio nel silentio eterno
Ma che non può'l mio fiato?

Io, io, leggiadre donne,
Altiere vi fò gire
Dititol di beltà rara, e diuina.
Che per farui il crin biondo
A l'Arabo rapisco il più fin oro:

De l'Esperide a l'horto
Furo i gigli, e le rose,
Di cui le guancie fabrico amorose:
Al ciel, al ciel le stelle
Tolgo, e ne formo vostre luci belle:

Porporeggian le labra
Di rubin, di coralli,
Che fin dal grembo furo
De la muscosa Teti:
Sono i denti di perle,
Ch'io da l'Indo mi prendo,
E vostra dolce bocca adorna i' rendo:
Ne ciò bastando, quasi Maga audace,

Fò,

P R O L O G O. 6

Fò, che nel vostro sen soggiorni Flora,
Ne gli occhi il Sole, e ne la frôte Aurora.
Tal del gran Tosco la mirabil lira
De l'amata sua donna
Rende la vita ancor viua, e spirante.
E se di più per altre
Il varco di Helicon apro, e di ferro,
E'l celeste furor ispiro e dono,
A qual meta non giunge
Il vanto de le lodi, il pregio, il nome?
In somma quella i' sono,
Che se mi taccio, tace
L'istessa Dea loquace
De fatti altrui la garrula parlante,
A la cui tromba s'io
Non dò co'l fiato mio
Spirto, muta rimane, e non suonante.
Ma qual raggio m'appar, e fà, che mentre
Esser credea ne l'Arcade contrade,
Hor mi rieroua, doue
Infra l'Adda, e'l Ticin Regia cittade
D'Heròi, di Semidei madre feconda
Giace ricca, & altiera,
Che'l suo grã lembo in ampio giro stède,
E nel vasto suo seno,
Le più bell'arti accoglie
Di Minerua, e di Marte, e serba intatto
Con merauiglia grande
Il già prisco valor de i forti Insubri.
THEODORO se' tu, felice germe
De gli ALCIDI TRIVVLCI,
Che queste merauiglie opera al mondo,

A 6 ha

PROLOGO.

La cui bell'alma di se stessa ornata,
Emuleggiando la virtude, e'l senno
De' tuoi grand'Aui acquista
De la gloria nel ciel noui splendori.
Io mentre nouo stile, e noui carmi
Destado in altrui vò, che tuoi gran pregi
De l'Immortalità sacrino al Tempio,
Tu non sdegnar, ch'vn mio fedele doni
Al tuo gran nome questa
Humil zāpogna in Pindo horhor cōtesta.



AT.



A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Fileno, e Damone.



Or, che l'Alba nouella
Lascia le piume eter-
ne,
E con la man di rose
Il celeste balcone a-
pre, e diserra,
Per fugar con sua ser-

Le belle squadre de' piropi ardenti, (La
E co' suoi Resfretti
Sueglia al canto gli augelli,
Le pecorelle al pasco,
E l'huom à le fatiche inuita, e chiama:
Sgombra tu ancora il sonno,
E destati, Damone, e tosto i passi
Volgi del monte à la fiorita falda,
Que il teatro in largo campo s'apre,
Que à la lotta, al corso, al palo, al dardo,
Cercan far preua i più forti Pastori.
Qui vorrei, che spiasti
L'ordin de' giuochi, e'l quando.
Perche, trouarmi anch'io
Voglio ne la palestra,

Epre.

A T T O

E prouar quanto può questa mia destra.

Dam. Pur troppo desto son, gentil Fileno;
 Mai non ritorna à questo segno il Sole,
 Ch'io non brami veder la nostra gente
 Tutta dormir ne le Cimerie grotte,
 Anzi, che viuer desta in questo suolo.
 Perche, s' hora ciascun gioisce, e ride,
 Per la festa de' giuochi;
 Vero però quel comun detto fia.
 ,, Che l' estremo del riso assale il pianto,
 ,, E l' alba del piacer, sera ha d' affanni.

Fil. Tutto mi raccapriccio
 In udir questo tuo parlar confuso.
 Hai tu forse temenza,
 Che perditor rimanga?
 Ho ben forza, ho ben arte, ho ben ardire,
 Onde sperar mi lice
 Di conseguirne i più sublimi honori.

Dam. O Fileno, o Fileno,
 Altra cagion mi muoue,
 Altro m' induce al pianto.
 Non pria dimane ad Eto, & à Piroo,
 Sciorrà la briglia per corcarsi in seno
 A la bella Anfitrite il biondo Auriga,
 Ch' al fero scempio non rauuisi ogn' alma
 Per eruda, ch' ella sia farsi pietosa,
 E tutta diuenir molle di pianto.

Fil. Tu meco tratti in guisa, che del tutto
 Consapeuol io sia: non ti rimembra,
 Che sol tre volte appena
 D' Hiperione il figlio,
 Per l' alte carreggiar del ciel s' è visto:

Dal

P R I M O .

Dal dì, ch'io venni in questi Arcadi mōti,
 Parla, se vuoi più chiaro,
 E mi narra, e mi spiega
 Del comun duolo il nascimento infauosto.

Dam. Diuolti. Hà già molti anni,
 Che l' hoste Megarese armata venne,
 In molte schiere à i danni
 De l' Arcadia, e da' nostri
 Fù già con gran valore
 Sù l' confine incontrato, e combattuto:
 Doue seguì quel memorabil tanto
 Conflitto, al quale il Sole
 Con la diurna lampæ
 Trouarsi spettator volle tre volte:
 Nel qual d' ambe le parti,
 Tanti giacquer feriti, e tanti estinti,
 Che fur veduti alzarsi
 Di cadaueri, e d' arme
 In Ocean di sangue Isole, e scogli,
 Si segnalaron molti in quella mischia,
 E fecer proue di valor estremo,
 Trà quali vn fu de' primi
 Il tuo grand' Auo Alcimedonte il forte,
 Da le cui mani in mezo à l' ire, al ferro,
 Viua pareua volar l' horrida morte.
 Al fin gli s'alegni intepiditi alquanto,
 Quei pochi, che restar de i Megaresi,
 Puotero appena co' l' fauor del buio
 Ritorno far à le paterne case:
 Nè mai più alcun di loro osò turbarci.
 ,, Ma come auuenir suole
 ,, Ch' un mal seguita l' altro,

E doue

A T T O

Edoue muore l'un, l'altro iui nasce.
 Così interuenne à noi,
 Ch' immediatamente uscìr si vide
 Da la cauerna al mar vicino esposta,
 Immensa horrida belua,
 D'artigli armata, e di dorate squamme:
 Aprìa la bocca, e ne le fauci immonde
 Spremea'l velen, e fuor versaua il toscò,
 E sibilando, e dibattendo l'ali,
 Era sì minacciante,
 Chè r'sino al ciel pareva terror porgesse
 De le campagne i danni,
 De' bisolchi la strage, e degli armenti,
 Perché non fù, chi di mirarla osasse, (dres
 Che abbandonando ogn'un, e greggie, e maa-
 Solo in fuggir hauea posto lo scampo:
 Così non sia chi di narrarla hor basti.
 Fil. Non v'eran forse à l'hor pastori, ed arme,
 Da cui fusse estirpato un cotal mostro?
 Dam. S'vniro i più feroci,
 Per far del lor valor l'ultime proue:
 Ma come in duro scoglio
 Onda di flutto irato in van percote,
 Anzi nel suo ferir se stessa frange:
 Così fù van d'ogni saetta il colpo.
 Chè n' quel viuace adamantino usbergo,
 Cera molle sembrava il duro acciaio:
 Onde già di sua vita
 La speme hauea cia scun perduta, quando
 Leuossi, il veglio Mopso, e così disse.
 O figli, o figli, ah non vedete voi,
 Ch' à noi contrasta il cielo.

Voce.

PRIMO.

Voce del ciel è il mostro,
 Parla pe'l mostro il cielo,
 El'ira sua ne scopre
 Per nostre colpe accolta.
 Non piomba in van quà giù l'ira celeste
 Cessate homai dal saettar in vano,
 Al tempio, al tempio andiamo,
 Iui del ciel lo sdegno,
 Quanto si può ver noi rendasi mite.
 Alhor tutti concordi
 Andar humili, e riuerenti al Tempio,
 Offerser cari, e preciosi doni,
 Sparser diuoti prieghi, e fecer voti,
 Fumò l'altar di sacrificij opimi.
 El' Sacerdote al fine
 Scopri'l sacro Smeraldo,
 Nel qual soglion gli Dei
 Linearci i suoi cupi alti secreti.
 Mirammo tutti in esso
 Note strane & oscure,
 Che intese appena fur dal Sacerdote:
 Il qual disse, che'l mostro
 Fatto ritorno haurebbe à la cauerna:
 Ma che trà tãto ogn'anno uno de' nostri,
 O pastorello, o ninfa,
 Ch' attingesse dal quarto al quinto lustro,
 Fusse in vittima dato à la gran belua.
 Così voleua il cielo infino à tanto,
 Che man guerriera, e innamorato core,
 D'Arcada Ninfa il fin ponga al dolore.
 Ciò dal gran Mopso inteso,
 (Consentendo però tutti i pastori)

Ad

Ad honor del gran Giove

Gli giuochi institui, c' hoggi si fanno.

Fil. *Ho'l tutto appieno inteso:*

Ma da te bramo altro saper ancora.

T'è noto pur, che di Tessaglia i' sono

Figlio di Melibea

(to

Hor onde auuien, che quì in Arcadia giù

Per suo figlio m' appella il buon Palladio:

Dam. *Io ti dirò: ma vè tienlo secreto:*

Tu non se' di Tessaglia:

Ma se' di queste piaggie,

E di Palladio figlio.

Fil. *Tu mi narri menzogne.*

Sò pur, che Melibea,

E mi nomò suo figlio, e come figlio

Accarezza mi sempre.

Dam. *Il tutto è vero:*

Ma tu mentre eri pargoletto ancora,

Quando bamboleggiar sapeni appena,

A' caso Melibea quì fea soggiorno:

Il quale, dopo c' hebbe

Parlato à lungo con tuo padre, al fine

Te vezzosetto, e bello

Ne le sue braccia accolse,

E poi che t' hebbe careggiato alquanto,

Ad un de' serui suoi

Ti consegnò, quindi congedo prese,

E seco ti portò sin' in Tessaglia.

Fil. *Stupido restò à quel, che tu mi scopri:*

Nè mi sò immaginar per qual cagione

Di me volle mio Padre alhor priuarfi,

E come ciò mi sia stato nascosto.

Dam.

Dam. *Altro non ti sò dir, se non fù forse.*

O perche là'n Tessaglia

Nonue usanze imparando,

Ritornassi più saggio à le tise case.

O perche certo fusse,

Che la cadente sorte

Non destinasse te vittima al Tempio.

O forse anco (se pur il ver rimembro)

Perche un gran Mago hauea

Predetto, che correni

Gran risco de la vita:

Se tu per certo tempo

Nel patrio albergo dimorato hauessi,

Comunque sieci il ver, basta, che figlio

Non sei di Melibea: ma di Palladio,

Il qual te richiamò poco anzi appunto

A le paterne stanze.

Fil. *Donca pur Melibea scopri mi almeno,*

Ch'io non era suo figlio.

Dam. *Nò, che ciò forse ha fatto,*

Perche non ti venisse

Voglia di far ritorno

Anzi il douuto tempo à questa patria.

Fil. *Rimangoti obligato*

Di quanto m' hai scoperto.

Io me'n vò gir ad allestirmi l' arme

Tù v' à sappiami dir quanto t' ho detto.

Dam. *Tanto farò gentil Filen, à Dio.*



SCENA SECONDA.

Florindo.

O Bel ridente Aprile,
 Al tuo apparir ben veggio,
 Tutti gioir i campi,
 E colorarsi i fiori,
 Veggio rider i prati,
 E verdeggiar i colli,
 Rivestirsi le selue,
 E frondeggiar le piante,
 E i perduti smeraldi
 Racquitar l'ime valli:
 Ma senza il mio tesoro,
 Senza l'amata mia gentil Eurilla,
 Nè la rosa è vermiglia,
 Nè candido il ligustro,
 Nè odorato il croco,
 E priuo di colore
 Langue sù l'herbe ogni più vago fiore:
 E par, che'l tutto sia
 Vn'horrido semblante,
 A petto al mio bel Sol, che il ciel fa amā-
 se d'intorno m'aggio, (te.
 O per valli, o per selue, o per campagne,
 Del suo leggiadro piè seguendo l'orme:
 Que io splendor non veggia
 Raggio del suo bel viso,
 Rimango vn sasso vn'ombra.
 S'al ciel rivolgo gli occhi, o splendor mira

Sparei

Sparei i Zaffiri eterni,
 O leggiadretti balli
 Cinthia guidar per gli stellanti calli,
 O'l suo germano Auriga
 Da la foriera sua percorso, e desto
 Volger gli assi, e le ruote
 De l'ingemmato suo lucido carro:
 O s'altra cosa miro,
 Che bella il mondo stimi,
 Bella non si de' dir, se non se inquanto,
 Soauissima Eurilla, à te somiglia:
 Ma quanto poi sei bella,
 Tanto di me, d'Amor nemica sei.
 Che s'io ti seguo, fuggi,
 S'io parlo non rispondi,
 S'io ti prego, non m'odi,
 S'io ti pregio, mi sprezzzi,
 S'io ti seruo, mi sdegni,
 S'io t'amo incrudelisci,
 S'io mi t'inchino humile, in superbiisci:
 E se co'l pianto intenerir mi sforzo
 Del tuo rigido core il duro smalto,
 Ti ritrouo mai sempre
 De l'aspido più sorda,
 E de l'Hircane Tigri assai più cruda:
 Nè per pietà de miei duri tormenti,
 Che pur vedi, e conosci,
 Il tuo rigor rallenti,
 Anzi via più t'adiri, e t'imperuerfi.
 Ond' hò sì gran martire,
 Che mille volte il dì prouo il morire.
 Ma vè Lucrina à tempo.

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Lucrina, Florindo.

A Dio, Florindo, e doue
 Vassi così solingo?
 „ S'è ver, che specchio sia de l'alma il viso,
 Qualche graue accidēte il cor t'ingōbra.
 „ E quando questo fusse
 Il comune dolor, ch' al mostro horrendo
 Si debba tosto dar human tributo:
 Cotal cura è souerchia.
 „ Che doue il ciel comanda,
 „ La sua voglia è fatale
 „ E n van contrasta ogni poter mortale.

Fl. Altre cure, Lucrina, altri pensieri
 M'ingombrano la mente:
 Sol d'acerbi tormenti
 Nido è fatto il mio cor, non di contenti.

Luc. Se sprezzator de l'amorose panie
 Io non ti conoscessi,
 Per queste tue parole,
 Certo direi, ch'innamorato fussi.

Fl. Fui, no'l niego ad Amore un tempo anch'io,
 E ritroso, e nemico,
 E mirar senza fiamma
 Seppi un leggiadro viso:
 Hor ne la rete, ah! lasso,
 Son finalmente colto:
 E benchè priuo di mia libertade
 Io mi ritroua, e e' hor Amor mi fia

Mele

Mele al sembiante, assentio, e fele al core
 Pur lo sperar un tal contento à l'alma
 Porge, che più d'ogn'altro
 Stimo soaue l'amoroso giogo.

Luc. O mio Florindo, hor mi rallegro teco:
 Ma vè non isdegnar, che sappia anch'io
 Del tuo nouello amor l'alte radici.
 „ Che se no'l sai sù sempre
 „ Bombice industrie un cor innamorato,
 „ Che si nutre di foglie
 „ Di tubriche speranze,
 „ E di piaceri ordisce, e di desiri
 „ Mille fila, le quai, se cò'l silenzio
 „ S'attorcono diuien fabro à se stesso.
 „ Non solo di prigion: ma di sepolcro.
 Però pria, che tu giunga à termin tale,
 Tronca lo stame, e lascia,
 Che per la lingua hil core
 Eshali le sue fiamme. (de
 „ Ch' Amor quāto è più chiuso, e più s'ascon-
 „ Tanto più reca al cor piaghe profonde.
 Sciogli dunque la lingua, e'l tutto m'apri.
 Potrà forse per te la tua Lucrina
 Quel, ch' ancor tu non pensi.

Fl. Anzi te'n prego,
 Che m'odi, che ben sò quanto sia pronto,
 Ne maneggi d'Amor tuo grade ingegno:
 Già de la Luna il carro
 Sei volte è apparso in ciel d'argēto onusto,
 Et altrettante ancor s'è visto scarco
 Dal dì, che mi trouaua,
 E son lacci, e con reti à far intento.

Preda

Preda non vil di fuggitiui alati,
 Là doue à piè del monte
 Sgorga mobil cristallo,
 Che trà odorate sponde
 Le sue limpidette onde
 Arrecà per tributo al grande Alfeo.
 Quando improvvisa apparue
 La bellissima Eurilla,
 Tinta d'ostro le gote, humido il volto.
 E sù l'orlo del fonte
 Posò le stanche membra in sen' à l'herbe:
 L'herbe, che intorno à lei,
 Quasi di lei già diuenute amanti,
 S'alzarono per darle al viso un bacio,
 Indi sua bella man ne l'onde stese,
 E dopo smosso alquanto
 Il liquidetto argento,
 Aggiunse palma à palma,
 E piegandole insieme
 Fe' d'animato auorio angusta coppa:
 La qual sommerse, e tanto
 D'onda rapì, che ne lauò la fronte.
 Poi di nouo la destra
 Sommergendo più volte,
 Porse beuanda à l'assettato labre.
 In tanto ascoso i staua
 Trà le piante, e miraua
 De la ninfa i bei gesti
 E mentre ella beuea, beueua anch'io
 Ella bebbe dal fonte,
 Et io da suoi bei lumi,
 Ella gelido humore,

Et io, lasso, beuei fiamme, e ardore.
 Hor di sì bell' oggetto
 Mentre il guardo, e'l desio giua pascendo,
 Amor volea, ch'io gisse,
 Et à lei discoprissi
 Il foco, ch'ella al cor m'haueua acceso:
 Ma il timor m'inforsaua,
 Et à pronto desio facea'l pietardo:
 Pur mi risolsi al fine,
 E con timido ardire
 Ver lei mi mouo, e mentre
 Mille cose la mente
 Di narrarle tentaua,
 Potè la lingua appena
 Proferir un oime, languido, e mesto.
 Si sbigotì la ninfa
 Pe'l mio improvviso arriuo,
 Onde in piede risorta in un istante,
 Già pronta per fuggir mouea le piante.
 Ripresi alhora, e dissi,
 Ferma, ninfa, deh ferma,
 Io nõ son quì per farti oltraggio, o scorno:
 Ma per temprar la sete
 Con l'humido liquor di questa vena.
 Ella i passi ritenne,
 E ci posammo entrambi
 Sù la riuà del fonte,
 Tanto, che fur trà noi
 Molte parole dette:
 Ma non osai di palesarmi amante
 Per timor, ch'ella non fuggisse altroue.
 Imbrunì intanto il cielo, e mille faci

Per la morte del giorno iua accendendo
 Quando gli occhi ver me fisando Eurilla,
 Scintillò dolce sguardo, e se partenza.
 Intesi alhor quanto profonda fuisse
 Del mio cor la ferita,
 Che mentre gridar volli aita, aita,
 Erano le mie voci
 Di spirto priuo, onde qual huò, ch' adobra
 Trà fosche larue, tal iui restai
 Corpo sèza alma, e sèza corpo un'ombra.
 Hor hai, Lucrina, udito
 De l' amor mio la fortunosa historia.

Luc. Il tutto appien ho inteso:
 Ma non le hai poi scoperto il tuo desio?

Fl. Ho più volte tentato:
 Ma al lampeggiar del suo bel viso, mi uore
 Con la voce l' ardir, nè ancor conosco,
 Se gradisca il mio foco.

Luc. Soffri, Florindo, forse,
 Che t' ama, e lonasconde,
 O per far proua di tua fede, od anco,
 Per farti alhor gioir, quando no'l pensi.

,, Che le fanciulle sono
 ,, Tanto pronte al desio
 ,, Quanto al celarlo scaltre.

Fl. Piacesse al ciel: ma in tanto
 La mia piaga, è sì cupa, e sì mortale,
 Che per tosto sanarla,
 Mi dispongo al morir. Vorrei ben prima,
 Che mi muoio per lei farle palese.
 E se'n ciò puoi, Lucrina,
 M' affretta il tuo soccorso.

LUC.

Luc. Quanto potrò vò, ch' à tuo prò s'adopri.
 E se'l parlar non basta, anco altre forse
 Per te spero ottenere.

Fl. Io vò, Lucrina,
 Lascio la vita mia ne le tue mani.

S C E N A Q V A R T A.

Lucrina.

V Anne, Florindo, vanne à tuoi co-
 mandì

Horhor m' accingo: ma doue pietade
 Spero per me trouar, ch' altrui prometto?
 Io per te non rifiuto il porger prieghi:
 Ma per me, c' ho di già sì colmo il petto
 De le fiamme d' Amor, che tutta auãpo,
 Qual trouerò soccorso, ò qual mercede?
 O Fileno, ò Filen, se' tu'l focile,
 Che percotendo il mio già freddo core
 Noue fiamme raccèdi, ond' io mi strugga.
 Io, ch' esser potei già molti anni l' esca
 Di numeroso stuol di vaghi amanti,
 E di mille alme fui gradito ardore,
 Onde altrui con parole, altrui con fatti
 Seppi bear, e dar ripulsa à questi,
 E nodrir quelli di speranze vane.
 Hora, misera me, mi trouo auuinta
 E prigioniera in amoroso ceppo.
 E forse, che non nacque di repente,
 Nel mio cor questa fiamma, e si s'è grãde?
 Ch' appena giunto peregrin errante
 L' altri hier il vidi, che subito n' arsi:

B 2 Ma,

A T T O

Ma, quel, che più mi duole, io nõ sò come
 La piaga del mio cor fargli palese.
 Che quanto à me son già carica d'anni,
 Onde forse schernir ei mi potrebbe,
 E pazzo riputar mio saldo amore.
 Troppo affrettasti tu, maturo Autunno,
 Troppo veloce fù la tua venuta,
 Che se nel volto Primavera hauessi,
 In amando la palma haurei sicura.
 Che con guardi, con vezzi, e cò lusinghe,
 Inescarlo sì ben, e annodarlo
 Saprei, che i lacci miei scior non potrebbe.
 Sò ben, che non farei, come altre donne
 (Male accorte però) sogliono fare.
 Che, perche sono di beltà lodate
 Tiraneggian i cor, beffan gli amanti,
 E par lor, ch' un sorriso, un guardo solo
 Sia d' intrepido amor gran guidardone.
 Ma quando poscia il lor volto smarrisco
 Le rosucchie, di cui si pregiò tanto,
 E la morbida gota il tempo increppa,
 Ecco del lor error da sezzo accorte,
 Non trouan più chi le vagheggi, ò stimi,
 Così sciocche s' auuegon, che non merta
 Tarda fiamma d' amor pronta mercede.
 Non si pazza saria certo Lucrina,
 Se'l mio smarrito April fusse ancor meco.
 Perche, come imparai da donna saggia.
 Si vuol l' huomo incötrar con tãto amore,
 Con quanto ei viene, e è ben il douere,
 Tãto amar, quãto amato esser si brama.
 Che premio de l' Amor, è solo Amore.

Ne

PRIMO. 15

„ Nela bilancia, eguale, e immota stassi,
 „ Se pondo eguale non l' appende, e libra.
 Così sogliono far le donne accorte,
 Di cui tãto è più grãde il pregio, il vãto,
 Quãto è maggior la turba de gli amãti.
 Ma stolta in darno rimembrando l' arte
 Io vò di ben amar, nè mi risoluo.
 Seguan e ciò, che vuol, io vò tentarlo,
 Mezzo saran hor parolette, hor prieghi
 Tãto, che'l mio desir driçzi à buon porto,
 Ma, che veggio venir, Eurilla è questa.
 Come per te, Florindo, à tempo arriuu.

SCENA QUINTA.

Eurilla, e Lucrina.

Altri portò nel seno
 Il piczicor d' Amore,
 E l' asconda se può, ch' io per me sono
 In poco tempo giunta à termin tale,
 Che doue pria di queste amate selue,
 M'era caro il silentio, amica l' ombra,
 Quando stanca venia di sudor molle
 Per dar riposo al faticato fianco:
 Hor non più per ristoro,
 Non più per posa, ò pace,
 Non più per goder l' aura,
 Che si dolce spirar sempre solete,
 A voi, lascia, ritorno:
 Ma per vosco isfogar le mie querele.
 Voi dunque amici horrori,

B 3 E voi

E voi romite piante,
D' Eurilla udite i lagrimosi accenti,
E direte à Filen i miei lamenti.

Luc. Ma, che parla costei del mio Fileno.

Eu. O' s' altrettanto amante

Fusse egli, quanto amato, io ben direi
Felici ardor, felici
Voi cari nodi, ond' io mi trovo unita:
Sì felice sarei,
Che ne con quelli spirti,
Che fruiscon felici i campi Elisi,
Sorte sì destra alhor io cangerei.

Ma che parlo infelice,
Quel bē sospiro, che mia voglia adombra
D' hauer: ma'l varco d' arriuarui è chiu-
E pur mia folle speme, (So.

Lusinghera del core,
Fascinatrice d' ogni mio pensiero,
Seguendo un bel desio,
Mi costringe ad entrar nel laberinto,
Oue il Tiranno Amor sedendo gode,
Di mille alme infelici

Empirsi ogn' hora più la vasta Orchestra.
Fiero Amor, crudo Amore,

,, Al fin son le tue gioie
,, Miste di mille noie.

Luc. Io mi voglio scoprir, che troppo in lungo

La miserella sparge i suo' lamenti,
E finger vo' di non hauerla udita.

Nè pur anco ritrouo,

Chi me ne dia nouella.

Eu. Che veggio, lassa, oimè, son discoperta.

Luc.

Luc. Ti salui il ciel, ò Ninfa,
Dimmi per cortesia, veduto hauresti
Un pastorel, ch' io cerco?

Eu. S' hauesse un sol pastor l' Arcadia tutta,
Saprei, che dirti.

Luc. Hà poco, che qui venne
Ad habitar, non mi souuien il nome.

Eu. Forse è Filen?

Luc. Sì, sì Fileno è d' esso.

Eu. C' hai tu à far con Fileno?

Luc. Ho fretta ninfa.

Eu. Cara Lucrina mia, fermati alquanto,
Verrò poi teco anch' io

A cercar di Fileno, in tanto ascolta.

Che dico, oimè, tant' oltre il mio desio

Di saper di Filen, m' ange, e trasporta.

Luc. ,, Che? tu sospiri? il sospirar è voce,

,, Che le piaghe del cor palesa, e scopre.

,, Parla pur chiaro. Eccì rimedio al tutto.

Eu. Io non te'l vorrei dir.

Luc. Perche?

Eu. Ho vergogna.

Luc. Hora sì, che puoi dir d' esser spedita.

Hauerne assai è male,

Hauerne poca è bene.

Perche'l tuo mal tacendo,

Tu celi la ferita,

Perche non habbia appunto alcuna aita.

Eu. Troppo angusta è'l mio core

A così immenso ardore,

E mal tace la lingua,

Oue il morir già stride.

B 4

Forza

A T T O

Forza è pur ch'io'l palesi.

Lucrina, per Fileno ardo e sospiro.

Luc. Tu per Filen? à se m'apposi al vero.

Ma vo' saperne il rimanente ancora.

O te felice s'altro mal non hai,

•, Eurilla mia. Che'l mal d'Amore, è male.

•, Che non disdice à giouinetto core.

•, E se forse ti par, che'n doglia, è'n pianti

•, Traggon souente i giorni suoi gli amanti:

•, E però mal, ch'al fine

•, Termina con gli amplessi

•, Del sospirato bene,

•, E trà guerrieri baci,

•, Fà germogliar le paci,

•, Et obliar le già sofferte pene.

•, Anzi co'l frutto di gradita prole,

•, Qualunque altro piacer auanzar suole,

Forse, che non son degne

Queste tue guancie di vermiglie rose.

D'esser un bel teatro,

Oue le pompe sue Cupido spieghi?

Non sai ciò, che dicea cantando Vrania?

Quella gran saggia Vrania,

Che si diè vanto di saper del cielo

Tutti gli arcani, e di saper de gli orbì

L'ordine il sito, il moto,

Cui di Natura ogni secreto è noto?

Dirmi solea souente,

•, Donna bella senza Amore,

•, E come un fiore,

•, Che non vende alcuno odore.

E tu per ciò ti lagni?

Sem-

PRIMO. 17

Sempliciotta, che sei? Scopri, deb scopri,

Questa nouella tua viuace fiamma.

Che se da me soccorso

Tu non ottenerai,

Consiglio almen n'haurai.

Eu., Doue Amor tiranneggia,

•, Ogni consiglio è frate,

•, E vuol rimedio, e non consiglio il male.

Luc. E questo ancor prometto.

Eu. Poiche à mio prò si pronta, hora ti veggio

Prendo ardir di scoprirti

Del mio mal nato amore

La traualgiosa historia.

Luc. Eccomi pronta.

Eu. Volgea l'altrihieri il Sole

Verso l'Occaso l'ingemmato carro,

E maggiori cadean l'ombre da i monti:

Io posando mi staua.

Presso l'antro d'Alcippo à pie d'un orno:

Quando dietro le spalle, ecco mi sento

Vn calpestio di fiera,

Mi volgo, e venir veggio à la mia volta

Vn horribil cinghiale

Tutto anhelante fiero, e rabuffato.

Io tosto sbalzo in piede, e preso il dardo,

Co'l mio solito ardire,

Gliel vibrai ne su vano in tutto il colpo?

Che ferito restò l'setoso dorso.

Egli di rabbia acceso,

Ver me s'auuenta, e sì vicin mi preme,

Che del'arco valer non mi potei:

Onde isforzata fui,

B S Con

A T T O

Con la fuga cercar salute, e scampo.
 Corren' io, correa egli,
 Io tarda, & ei si ratto,
 Ch' afferarmi di già sentia la gonna.
 Quando ecco il ciel benigno,
 Qui risospinse il peregrin Fileno:
 Il quale in arriuando
 Vibrò'l pesante dardo,
 E'l fier cinghial trafisse
 D'un gran colpo in un fianco,
 Che li interruppe il corso:
 E del sangue, che fuori
 Spicciaua da la piaga
 Lordo tutto diuenne, e infellonito
 Fremè, sì ra' zuffò co'l buon Fileno.
 Presi alhor arditezza,
 Et indi con prestezza
 La cocca, e l'arco addato,
 E con miei colpi porgo
 Non lieue aita al periglioso incontro.
 Quando ecco pur al fine
 Già'l fellone versando
 Per le piaghe di sangue ampio torrente,
 Vacillando cadette, e giacque estinto.
 E mentre io stò mirando
 Hor lo spento cinghiale,
 Hor il leggiadro mio liberatore:
 Amor, che sino alhora
 Hauea contro i suo' strali,
 Il mio petto trouato, e saldo, e forte,
 Aprì'l varco al mio core,
 Ch'entro le sue ferite,

PARCA

PRIMO.

18

Parea gridasse, Eurilla,
 Ecco sbarso quel sangue,
 Che tu sparger doueui,
 Se non ti sottrahca Fileno à morte.
 Con sì pietoso aspetto, Amor crudele
 Mi fè la piaga al core, ond'io mi sfaccio.
 Se prima era mio spasso,
 Fugar belue feroci,
 Predar gli augelli à l'aria,
 O frà schiere di Ninfe,
 In simulate guerre,
 Hasta vibrar, ò saettar nel segno,
 E girne vincitrice, hor tutto à Dio.
 Altra pace non trouo,
 Ne conosco altra gioia
 Che sospirar Fileno,
 Et emmi senza lui la vita à noia.

Luc. Ma riamata poi se' da Fileno?

Eu. Questo non ti sò dir, sò ben, ch' à grado,
 Hebbe il fermarsi meco
 Breue spacio di tempo,
 Ma troppo lungo, ah! la ssa, al mio dolore.
 Che se talhor mi scoto, e trà me dico,
 Che noua fiamma è questa,
 Ch'è'l sen m'abbrucia, & arde?
 Mi par, che dica il core,
 Questa è mercè, ch' al tuo liberatore,
 Tu se' tenuta hauere:
 Così mentre esser penso
 Debito, e non amore,
 Io fomèto il velen, ch'ogn'hor m'ancide:
 Il qual tanto è inoltrato,

B 6 Che

A T T O

Che sola morte può porgermi aita .
Luc. *Prendi spirito, Eurilla ,*
E non ti dar sì tosto in preda al duolo .
„ Ne la fornace di disagi, e stenti,
„ Suol Amor affinar i suo' contenti:
Ma quindi men vo' gire ,
Vien ancor tù , ch'andando ,
Darà forse il discorso al mal compenso .
Eu. *Come à te piace i' vengo .*

SCENA SESTA.

Fileno.

O *Bella Dea Triforme ,*
La cui virtù possente,
In cielo, in terra splende, e ne l' abisso.
Tu, che di fino argèto il plauastro ammàti,
Et emula del Sol pompeggi, & ardi,
O quanto io son contento
D'hauerti con la man sacratio il core.
Apprendan pure i forsennati amanti
L' arte, ch' insegna loro,
Idolatrare d' un vago viso al lampo,
Ch' à mille error gli scorge ;
Ch' io non trouo per me maggior diletto,
Che trà gli inculti cespi
Di dirupate balze ,
Cacciar timide damme ,
Fugar horride belue ,
E trionfar de mostri.
Hoggi vedrassi pur là nel teatro

Del

PRIMO.

19

Del Martial arringo ,
Se i seguaci d' Amore
O i seguaci di Cintia
Saranno i vincitori .
Sotto la scorta d' un cieco Idoletto,
Vibrin pur essi i colpi .
Io co' l' fauor de la mia casta Dea.
Le vincitrice tempie
Haurò di palme, e di corone cinte.
O quanto voglio alhora
Celebrar le tue lodi alma Diana,
O quanto sprezzar voglio
Il figlio di Ciprigna ,
Quel fanciullo otioso ,
Che' l' mondo infetta con le sue quadrella.
Vo' ben far risonar trà queste piaggie,
Per suo scorno, e per onta ,
Quanto sua forza sia debole, e inferma.
Ferma .
Se' tu, ninfa dolente, Echo loquace,
O tu cieco fanciullo,
Che di mia voce il suono hora hai espresso?
Esso .
Appunto altri, che te, non volen' io.
Dimmi, vuoi tu far proua,
Se i miei strali de i tuo' son più pungenti?
Respondimi di pur. O sì, o no? No.
O come se' da poco,
A non tener l' inuito .
Esci, esci, & à le forze
Vnisci pur ancora i tradimenti. Mentì.
Mentitore se' tu, ch' esser ti vanti

Di

A T T O

Di tutto il modo il Dornator seверо. Vero.

Ancor te'n pregi, hor dimmi,
(Vo' veder se vuol farsi anco indosino)

Chi fia de i giuochi nostri il vincitore,
Vn' pastorel, com'io,

O tu di cieche genti, il cieco Dio? Io.

E come ciò? s'uscir non osi in campo

Tanto se' tu codardo, e timoroso. Ofo.

Osa pur quanto puoi:

Sò, che da te giamai non sarò vinto.

Vinto.

Io dunque da te vinto? e con quai modi.

Odi.

Parla pur, ch'odo, e dimmi,

Ch'aurà così benigna hoggi fortuna.

Vna.

Fia Dea poscia quest' una, o pur fia Ninfa? Ninfa.

Ninfa? ma dimmi ancor come si chiama. Ama.

Me forse ama vuoi dire:

Ma s'ella mi ama, & io non amo lei,

Et eccoti, che sempre,

Lungi dal tuo poter viuer me'n voglio.

Voglio.

Troppo vuoi, se tu pensi,

Ch'amando io questa ninfa,

Lasci la libertà, ch'è certo bene,

Per te seguir, ci in te (se pur si troua

Verun bene) non è, se non incerto.

Certo.

Non sarà mai ciò vero,

Che

P R I M O . 20

Che d'ogni tuo piacere,

M'è più cara una fiera,

Ch'io prender possa in questi ameni poggi.

Hoggi.

Hora sì, che bugiardo esser conuienti;

Tutte le ninfe ho in odio,

Poscia nascendo tu trà gli otij, e gli agi,

Consacro questo giorno a le fatiche.

Così vedrem, se più possente, e saldo,

Hoggi fia'l tuo valore, ouero il mio.

Mio.

Il fine del Primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro.



Hi giamai trà bei fio-
ri, e trà l'herbette
Di bel prato mirò
starsi alcũ angue,
Che ranichiato, e
stretto in picciol
giro

Par, che dorma, e non osi alzar il capo:
S'auvien, che viator lo sturbi, o tocchi,
Si scote, si suiluppa; e si distende,
E le tre lingue vibra, E arma il dente
Di veleno, e se stesso accende d'ira,
Per dar, se può, la morte à l'offensore.
Di bella donna hor miri il vago volto,
E vedrà trà le rose, e trà i ligustri
Di bella guancia, e ne begli occhi ardèti.
Lasciuetto posar fanciullo Amore,
Che par, che spiri amor, gratia, e cõtento,
E par, ch' altrui prometta, e pace, e gioia:
Ma non s'è tosto co'l desir vien desto
Di posseder il bel, ch'alletta, e piace,
Che smarrita ogni gioia, ogni piacere,
S'imperuersa, e diuien s'è fier, s'è crudo,
Che trouar nõ potrai p' certo ouũque (ciã,
Gira il Sol, lambe il mar, la terra abbrac-
Mostro, che'l suo furor vinca, o pareggi:
Ch' appena acceso ha de l'amãte il petto,
Che

SECONDO. 21

Che lo priua di mente, e di discorso,
E fà, che del suo mal, e di sua morte.
Più vago sia, che di salute, o vita.
Taccia pur chi'l chiamò già nume, e Dio,
E d'altare, e di tempio il fece degno.
Che se vogliam pur dir, ch'egli sia Dio,
Egli più tosto è Dio d'error, d'affanni.
Che s'è l'altar del cor de i folli amanti
Vittime vuol di pianti, e di martiri.
E se dolcezza alcuna egli ti porge,
E de l'asentio istesso assai più amara,
,, Ch' Amor altro non è, ch' un ben nociuo,
,, Vn dannoso guadagno, vn util danno,
,, Vn venditor fallito, vn vil tesoro,
,, Vn riposo inquieto, vn fido inganno,
,, Vno sperar d'ogni speranza priuo,
,, Vn velen, che nodrisce, vn saper pazzo,
,, Vna neue infocata, vn foco argente
,, Vn riso pien di pianto, vn mal, che piace,
,, Vna pena soaue, vn dolor caro
,, Vn piacer, che tormenta, vn van contèto,
,, Et altro dir non vuol Amor, che amaro,
,, Ouer, e meglio ancor Amor à morte.
Tal lo prouò Leandro in mar sommerso,
E tal Isi il conobbe al laccio appeso,
Tal finalmente lo prouar molti altri,
I quai co'l precipitio, ouer co'l ferro,
O'n altri modi dier l'ultimo crollo,
Che le memorie antiche, e le moderne
Di stupor, e d'horror empiono ancora.
Ma non più meco valeran tue frodi,
Ch'io le conosco homai, crudo tiranno,
Che

A T T O

Che benchè sospirai già folle un tempo,
 Arsi, pianisi, pregai, sperai co' i flutti
 D'amaro pianto intenerir il core
 De la peruersa, e pessima Lucrina,
 Hor da te mi ribello, e s'ardo ancora,
 L'ardor è di desio di far vendetta
 Di quanti oltraggi ho riceuuto in vita.
 Vengami pur Lucrina hora à le mani.
 Che quel, ch' amando hauer non ho potuto
 Hor tuo mal grado ottenerò per forza.

SCENA SECONDA.

Silvia, e Lucrina.

M' Accerti dunque tu, che'l bel Florin-
 Fatto è d' Eurilla amante? (do

Luc. Tutto è ver, quãto ho detto, amata Silvia,
 Ma perchè n' viso si turbata appari?

Non è forse d' Eurilla
 Degno amante Florindo?

Sil. Ah! questo è'l mio dolor, e la cagione,
 Per cui tosto vedrassi
 De la mia vita il fine.

Luc. Che di Florindo sei tu innamorata?
 Come ben m' auuisai,
 Non oprar con Eurilla
 In prò di lui quãto io gli hauea promesso.

Sil. Ci son pur troppo, e mi tacea'l mio foco,
 Sperando un dì veder, ch' al dolor mio
 Fatto pietoso il pargoletto Dio,
 D' uguale ardore ei raccendesse il petto

Al

SECONDO. 22.

Al mio vago Florindo:
 Hor cade à terra affatto ogni mia speme,
 Che veggendomi hauer riuale Eurilla,
 Ne l' arringo d' Amor, temo, che innanzi
 Ella mi passi, e già parmi vederla,
 Co' i lampi de begli occhi,
 Co'l fino or del suo crine,
 Co'l molle auorio del suo bianco seno,
 Ferir, legare, imprigionar Florindo,
 Senza speme di mai più farlo mio.
 Quindi prima, ch' io l' veggia
 D'altra donna gioire,
 Del certo vò morire.

Luc. Morir Silvia?

Sil. Sarei forse la prima,
 Che per uscir d' affanni, e di ria sorte
 Ita se'n fusse à volontaria morte?

Luc. O semplice fanciulla,
 Raffrena questo tuo pazzo desire.
 ,, La Morte, cara Silvia,
 ,, Ha spauenteuol cesso.
 Che se tu la vedesti,
 Non sì vaga saresti,
 Di gir ad incontrarla:
 Però parliam di vita, e non di morte.
 Tanto più, che la piaga
 Non è ancor sì mortale,
 Onde habbi à disperar de la salute.

Sil. Come vuoi tu, ch' io viua,
 Se l' amorosa face
 Sì'l cor mi fiede, e sface,
 Che viuer non poss' io senza Florindo:

Hor

Hor, ch'ei viue ad altrui,

Ed io moro à me stessa.

Luc. E' troppo intempestiuo

Questo desir di morte.

Par ben, che tu non sappia,

„ Che'l troppo pauentar mai sempre è vite.

Rallenta tanto amor, cerca sprezzarlo,

Che nel fuggirlo, e'n adirarti seco,

Potrà forse cangiarsi.

„ Che giustissimo sdegno,

„ Diuien spesso d' Amor saggio ministro.

Sil. Troppo tardi, Lucrina, è'l tuo consiglio.

Che di Ciprigna il figlio,

Così salda radice

Ha posto nel mio core,

Che sueller non si può, se non si frange,

E franger non si può senza la morte.

Luc. Se con fiamma di sdegno

Spegner nõ puoi la tua amorosa fiamma,

Spegnila almen cõ farti un nouo amate.

Forse, che non ci sono

Nel' Arcadia Pastori,

Vaghi come Florindo.

Ama il forte Corebo,

O'l buon Aminta, o'l gratioso Tirsi,

O'l bel leggiadro Niso,

O se ricchezze brami,

Donitia n'hauerai se Clorindo ami.

Quindi Florindo, forse

Veggendo, ch'altri goda

La tua rara beltade,

Potrà pentirsi, e nel suo crudo petto

„ Pu-

„ Pulullar ne vedrai, tal gelosia,

„ Che souente è d' Amor esca, e focile.

Sil. In van tenti destar noue fiammelle

Da un cor, ch'è già consunto.

Che quante fiamme pote egli già trarre

Da l'esca del mio core

Tutte l'accese alhora,

Quando arsi di Florindo.

Quindi più tosto, che cangiarlo mai

Per altro nouo amante, ò cangiar sorte,

Vo' cangiar vita in morte.

Luc. Io non sò più, che dirti,

Tanto del tuo dolor vinta rimango.

Hor ben, lassa, m'accorgo:

„ Che troppo angusto loco, e debil petto

„ A traboccante affetto,

„ E mal celar si può quel, che ci offende:

Onde il secreto amor del mio Fileno,

Fir sù le labra è stato,

E poco ci è mancato à palesarlo.

Horsù, mia cara Siluia,

Soffri, et acqueta alquãto, e ti souuenga.

„ Che l'instabil fortuna,

„ Negli affari d' Amore haue gran parte.

„ Nè può la rota sua star molto salda

„ In un tenor istesso.

Così non ti rimembra hauer già visto

Dopo'l crudo muggir del ciel irato,

Dopo'l rapito giorno, e dopo i nembi

Di pioggie, e di tempeste,

Splender lucente il Sole,

E tranquillarsi il mondo?

A T T O

Tempra dunque il tuo pianto.

Piaga non è sì putrida, e sì rancia

Che'l tempo al fin non sani.

Ama Eurilla Filen, ne de l'affetto

Di Florindo le cale.

Aggiungi, che à tuo prò me stessa haurai,

E quanto le mie forze oprar potranno

Per te'l tutto farò.

Sil. Questo sol filo,

Trà tanti affanni miei, trà miei tormèti

Rimane, à cui mia speme ancor s'appède,

Per non morir affatto.

Quanto puoi, tãto affretta il tuo soccorso.

In tanto gir me'n voglio

Trà queste amiche selue,

Sfogando il mio dolore.

Luc. A buon veder si.

SCENA TERZA.

Lucrina, e Florindo.

ET io infelice, che farò trà tanto?

Sospirerò il mio vago?

Ma doue andrete voi, ò miei sospiri,

Trombe de miei martiri,

Messaggieri del cor, voci de l'alma?

Deh v'impennasse Amore

Sì, ch' à Filen narraste il mio dolore.

Ma che veggio venir, ò mia ventura?

Quest' è Filen: ma come

Oserò palesare

Di

SECONDO. 24

Di sen canuto giouinetto ardore?

Ah che pauento, e tremo.

Tù Dea del terzo cielo, hor mi consiglia,

Vtenmi nel volto, e la mia lingua moui.

Io vò parlar d' Amore, e se i miei detti

Gradir il veggio scoprirò l' mio foco,

E se rigido il trouo andrò mostrando

La fiamma del mio cor nel sen d' Eurilla.

Fil. Damon, non torna, & io

Non sò doue tracciarlo.

Ma baderò ben tanto,

Che quinci intorno, ad apparir io'l veggia,

O troui almen, chi me ne dia nouella.

Luc. Pietoso arrida il cielo à i tuo' desiri.

Gentil Pastore.

Fil. E te renda contenta

Saprestimi dar tù di Damon noua?

Luc. Ha gran pezza, ch'io'l vidi:

Ma non saprei già dirti, oue hor si troua.

Poi vicino à Pastor, qual tù se' bello,

Qual ninfa fia, che discontenta vua?

E se ne tuoi begli occhi il ver ne spio.

Forza è, che sij cortese,

Perche, come altri canta,

Beltà, che non s'adopra (pra.

Val qual gēma, che'l mar ammanta, e co

Fil. Che per questo vuoi dir, cortese ninfa?

Luc. Vorrei, che quanto il ciel ti fè leggiadro,

Altro tanto ad Amor tù fussi amico.

Fil. Vuoi dir in tuo linguaggio,

Ch' anch'io de' folli amanti

Auresca la gran mischia

Per

A T T O

Per non hauer giamai ristoro, ò bene.
Ma starmen sempre con angoscie, e pene.

Luc. Dunque non hai del faretrato Dio
Prouato ancor le sue dolcezze immense?

Fil. Per accortarla, ò Ninfa, Amor non voglio,
Ne vo' suoi gusti effeminati, e molli,
Lusingheri fallaci,
E d'ogni vero ben destruggitori.

Luc. O s'una volta proua,
Quanto egli porga al cor cari piaceri,
Sò, che certo dirai:
O perche non più tosto
Non fu' l' mio cor soggetto,
A l' amoroso suo dolce diletto.

Fil. Ninfa, questi diletti
(Se pur dilette sono)
Che nel regno d' Amore esser affermi,
Io per me non gli stimo, anzi li fuggo.
E mi sembrano appunto
Larue di sogno vane,
Rispetto al piacer grande,
Che n' ferir sento le seluaggie fere.

Luc. Pastor, benche sia certa,
Che de i gusti amorosi
Io versi il nappo à cor di samorato.
Pur perche spero in breue
(Come predice il tuo vago semblante)
Vederti infrà le schiere
De l' amoroso stuol girtene auuinto:
Non vo' lasciar di dirti.

„ Ch' Amore è nume, e nume anco possente

„ Nume, ch' à tutti i cori

„ Vnel

S E C O N D O. 29

„ Vuol un tempo mostrar quanto egli vale,
Però tempo verrà, credimi certo,
Quando poste in non cale
Tutte l' arme, e le fere,
Ligio fatto d' Amore pieno di noie
Sospirerai le sue perdute gioie.

Fil. Più possibil sarebbe,
Torcer volante strale,
Dal segno, à cui ferire uscì da l' arco,
O far, che l' fiume porti
L' acque dal mare al fonte,
Che far sì, che l' mio core
Beua il velen d' Amore.
Altra militia io seguo,
A miglior segno ogni mio studio è volto.
Bado solo à le caccie, E emmi Cinthia
A più puri dilette, e scorta, e guida.

Luc. Hor vè come traligni
Dal diritto, Fileno,
Anzi suggendo l' amorosa fiamma,
Ti scosti da quel fine, à cui Natura
Tutto il mondo ha prodotto.
Ancor non sai, ch' Amore
D' ogni cosa è principio, e mezo, e fine.
Nè conosce sua forza alcun confine?
Amor con la sua face,
Quanto di bello, ha questo immenso globo,
E moue, e serba, e regge, orna, e seconda.
Egli fa amante il cielo,
Amante fa la terra,
Amante l' aria, e l' onda,
Aman gli Dei nel cielo;

C

Aman

Aman gli augei ne l'aria,
 Quanto la terra abbraccia
 Tutto d' Amor è pieno.
 Nel' onda i muti pesci aman anch' essi.
 E finalmente Amore
 Si fa sentir fin giù ne stigij regni.
 Tù sol dunque, Fileno,
 A te stesso crudele,
 A le leggi d' Amore,
 Leggi de l' Vniuerso,
 Leggi scritte nel core
 D' ogn' huom, d' ogni animal, e d' ogni piã
 Di contrastar ardisci? (ta
 Fil, Anzi io pur fuggo, e fuggirò mai sempre
 D' Amor l' inique leggi,
 Leggi sozze, e nefande,
 Leggi, che l' dishonore hanno per fine,
 Leggi, che sotto il fregio
 D' un amoroso Dio, tolgono à l' huomo
 La cara libertà, ch' è don del cielo,
 Per porlo in seruitù cruda, & infame.
 Segua pur, segua pur, chi vuole Amore,
 D' ogni ben corruttela,
 Che di speranze vane
 D' orpellati diletti
 Corrompe, e infetta l' Vniuerso tutto.
 Io per me seguir voglio
 La bella Dea Triforme,
 Che maggior gloria stimo
 Hauer il petto d' arme,
 E l' cor d' audacia carico,
 E pronto al corso il piè, la mano à l' arc.

S C E N A Q V A R T A.

Damone, Lucrina, e Fileno.

Tanto m' ha trattenuto,
 Quel cicalon di Carpo,
 Che senz' altro Fileno
 Sarà meco adirato. Eccolo appunto.
 Ma vè Lucrina è seco,
 Di cui ninfa più scaltra
 Non hanno questi colli.

Ancor non m' han veduto:
 Pria, che fanelli seco,

Io voglio quì in disparte,
 Sentir ciò, che trà lor van diuisando.

Luc. L' Amor di che io ti parlo
 Non è, caro Filen, qual tù ti fingi
 Impudico, inhonesto:
 Anzi è, se dritto miri,
 Amabile in se stesso, e d' amor degno.
 E che sia l' ver, hor dimmi,
 Ch' altro è, se non Amore,
 Che te sospinge à seguir le fiere,
 Per quindi rintrauiarne
 Lode d' ardito, e forte?
 S' è dunque opra d' Amor l' esser sì vago
 Di fiere per hauerne, e lode, e vanto.
 Qual è più bella fiera
 D' una leggiadra ninfa?
 O qual è maggior pregio,
 Che trionfar d' un core
 Di carissima donna,

A T T O

Ch' à seruirti ella sia dal ciel sortita?
 Tanto è più degno in vero,
 Quanto l'humano affetto,
 E' del ferin più giusto, e più perfetto.
 Sarai dunque, Fileno
 (Perdonami s'io'l dico)
 Sì proteruo, e sì sciocco,
 Che più prezzì una fiera,
 Che saggia, e bella ninfa?
 Dam. O bel vè, come à fauellar d' Amore
 Questa vecchia s' addatta.
 Fil. Anzi s' hauer desio
 L' intiera palma di non vile honore,
 Con l' amor de le fiere
 Vincer di quell' Amor debbo la tresca,
 Ch' un miniato volto haue per esca,
 Per furar fascinando à l' huom il core.
 Fiera assai più crudela, e più feroce
 Di quante n' hebber già le cieche grotte,
 O ne nodriro in se le selue, e i boschi.
 Fiera, ch' al mondo sola
 Potè del grande Alcide
 L' opere illustri, e chiare
 Macchiar d' oscura fama,
 Facendolo cangiare
 La poderosa claua,
 E del Nemeo leon l' hispida spoglia
 In fusò vile, & in conocchia imbelle.
 Luc. Se vinse Alcide, men tù starai saldo.
 Fil., Sol vince Amor, chi d' esser vinto è vago.
 Luc., Spesso vinto è d' Amor, chi men se'l crede.
 Fil., Pur con la fuga Amor vinto rimane.

Luc.

S E C O N D O. 27

Luc., Ha l' ali Amore, e i fuggitiui arriua.
 Fil., Il pigro sol, non chi tranaglia arriua.
 Luc., Chi s' affatica al fin, conuien, che posa.
 Fil., Poco riposo basta à l' huom prudente.
 Luc., E' n' quell' istate Amor scocca i suo' strali.
 Fil., La Sorte, e non Amor hà colpi tali.
 Luc., E compagna d' Amor, è ben la Sorte.
 Fil., Ma la Sorte da i forti è fugge, e teme.
 Luc., E pur vinto haue Amore anco i più forti.
 Fil., Sì: ma quando non hanno il cor pudico.
 Luc., Ma pur la casta Dea fù d' Amor vinta.
 Fil., Non de' lingua mortal biasmar gli Dei.
 Luc. Io non biasmo Diana, anzi l' esalto.
 Fil. Basta vinta, o nò vinta Amor non voglio.
 Dam. Non finiran per hoggi,
 S' io ritardo à troncar questi lor detti.
 A Dio Filen, sò, che potea cercarti.
 Eh tù dunque sì tosto
 Se' diuenuto amante
 Di questa ninfa bella?
 Vuoi tù forse le proue,
 Che far hoggi intendeni
 Con dardi, e con quadrella
 Cangiar in lotta di soauì baci? (ne
 Anch' io bêche di Cigno habbia già l' cri-
 Entrar saprei campione in tal' arringo.
 Forse, ch' ella non è vaga, e vezzosa.
 Vè non par quel bel viso
 D' Amor la bella Regia?
 De le guancie amorose
 Vedesti mai più colorite rose?
 Mira i fini cinabri

C 3

Cha

A T T O

C'ha sparsi sù quei labri,
Non chiaman forse di lontano i baci?

Luc. Tiringratio, Damone,
Sei tutto gentilezza.
Così altrettanto fuisse
Pietoso il tuo Padrone:
Che qual nouella Salamandra i mezzo
Del bel foco d'Amor di freddo agghiaccia.
O qual rigido scoglio, (cia.
De miei gran pianti à l'onda
Pertinace resiste,
E qual aspe nel suo rigor persiste.

Dam. Vè, come s'ingalluzza
Questa antica Megera,
Forza è, ch'io pur te'l dica,
Filen, sei troppo crudo
A non gradir l'affetto
Di sì vezzosa ninfa.
Non vedi, che per te tutta si strugge.
E del tuo amor auampa?

Fil. Odi, Damone,
Corre veloce il tempo,
E me più graui affar chiaman altroue.
Di quãto s'ha da far intorno à i ginocchi,
Che questo già m'importa, e lascia homai
Di parlar di costei.
Guata, che vago ceffo
Non vedi, come è vil, sozza, importuna.

Dam. A dirti il ver, Lucrina,
Errata sei, se pensi
Co'l mel di tue parole
Innamorar Fileno,

Cre-

S E C O N D O. 28

Credimi certo, che tu sferzi l'ombre.
Tu se' pur vecchia homai,
E poi sei brutta ancora,
Dispettosa, insoaua,
E benche ti dipinga ancor il volto.
Il difetto però troppo si scorge.
E quanto à me vorrei
Poter cangiarmi in sasso,
Che cortese in baciarti appiè m'hauresti.
Però vada dunque, e vendi
Le fetide tue merci
A chi non le conosce, ò più le stima.

Luc. Io vecchia, & à me sassi?
O ciel, le tue saette
Oue son, che non fulmini costoro?
Perche non t'apri, ò terra,
Per ingoiarli viui?
Ah Fileno, ah Fileno,
Tu peregrino errante,
Ne l'altrui suolo ardisci,
Così trattar le ninfe?
Oue apprendesti mai cotal creanza?
Ah scortese, ah crudele,
Dispietato, inhumano.
E tu di rio Padron seruo peggiore,
Vilissimo capraio,
Io vi farò ben tosto
Pentir d'hauermi usati oltraggi tanti.
Sentirete ambo à tempo
I colpi del mio sdegno,
E de l'ingiurie, che m'hauete dette
Prouerete le mie giuste vendette.

C 4 S C E.

SCENA QUINTA.

Fileno, e Damone.

Pur è sparita al fine
 Questa noiosa Circe.
 Ma quai saranno i giuochi?

Dam. Il tutto udrai.

Già posto è bene in ordine il teatro,
 Il quale à piè d'un superbetto monte
 Giace in loco assai grande,
 A cui d'intorno, intorno,
 Con ordine confuso,
 Fan nobile corona
 Ameni faggi, e verdeggianti allori,
 Che soltissimi al ciel rami inalzando
 Temprano i rai del luminoso Dio:
 E con la verde chioma
 Al nobile steccato
 Seruono per spalliera, e per cortina.
 Sito, che'n ciascun lato
 Soaue, olezza, e ride.
 Sito sì vago, e bello,
 Che par, che la Natura
 L'habbia prodotto ad arte à tal effetto.
 Verso l'erta dal monte
 Del saettume mirassi il bersaglio.
 Non molto lungi sopra un nobil palco,
 Stanno i Giudei eletti à sì grand'huopo,
 Già finalmente un numeroso stuolo

Di

Di Pastori, e di Ninfe
 Giunti da varij lochi
 Vansi apprestando per mirar i giuochi.
 Quanto à li giuocatori, ogn'uno è in pun
 Et addobbato bene, e d'auantaggio. (to
 Vago è ciascun di Martiale honore:
 Quindi pronto à la lotta altri si mostra,
 Altri à lanciar il palo,
 S'auuezza altri con fionda, e cò Zagaglie
 A ferir senza errore in mezo al segno.
 Et altri finalmente
 E con haste, e con dardi,
 E con ferrate mazze,
 S'apparecchian di far incontro fiero.
 Onde del certo i spero,
 Che de l'usato fian molto più illustri.

Fil. Tutto v'è ben: ma non auuisi ancora,
 A cui l'impresa sia
 Di giudicar imposta.

Dam. Per quanto Elpin m'ha detto,
 I più vecchi saranno, e i più saggi
 Paesani Pastori.

Fil. Assai starassi
 A incominciar.

Dam. Tosto, che'l Sol declini
 Dal merigio à l'ocaso.

Fil. Hor tanto basti.

„ Ma perche non conuien, ch'alcun mortale
 „ Oprar ardisca rileuante impresa,
 „ Se prima non vien resa
 „ Con diuote preghiere
 „ Fauoreggiante de gli Dei la scorta.

A T T O

Quinci partendo à venerargli al Tempio
Prima n' andrò, tù à le capanne nostre
V' à tosto, iui vedremci.

Dam. Io parto, à Dio.

SCENA SESTA.

Lucrina.

C He bel corpo, bell' alma (detto,
Rinchiuda in se fù de gli Antichi il
E forse in quelli trasandati tempi
Hauea di verit' à qualche sembiantza:
Ma ne moderni troppo falso appare.
Che s'io miro Fileno,
Dal piè sino à la fronte,
Occhi non vidi mai più gratiosi,
Più bel sembiante, ò più care maniere:
Ma se prendo partito,
Di trattar seco, & iscoprirgli il foco,
Che per lui m' arde il seno,
Io non conobbi mai
Alma più dispettosa
Più dura, o più ritrosa.
Ah Fileno, ah Fileno,
Quanto meglio per me stato sarebbe,
Che mai in questo suolo
Tu non fusti venuto:
Ma te'n fusti rimasto,
Là ne monti Rifei,
Doue nascesti ghiaccio,
Là, doue di ceraste il cor hauesti,
Là, doue tù succhiasti

DA-

SECONDO. 30

Da le poppe d' Aletto il crudo latte.
Si rompe il duro scoglio al fin con l' onde,
E la robusta quercia
Si piega pur al vento,
E la neue si strugge à i rai del Sole:
Ma tu sempre più rigido, e più saldo,
E più gelato, e più ostinato sei.
Tanto amor tù disdegni?
Tanti prieghi rifiuti?
Tante lagrime sprezzati?
E q'l, ch' è peggio, ancor, osi oltraggiarmi?
Ah perfido, ah scortese.
Hor non fia più, ch' Amor nel cor m' alber
Sgombri, sgombri il mio petto (ghis
Ogn' amoroso affetto,
Odio in sua vece vegna,
E quella fiamma spegna,
Che sin' hor il mio cor accese, & arse.
E poiche amor non vuoi,
Prouerai lo mio sdegno,
C' hor armerò in tuo danno.
Se fia debil mia forza,
Aggiungerò l'inganno
Ancor il Sol non è gito à l' Occaso.
Ma che rumor è questo? è quella bestia
Del Satiro, che viene,
Nè lo posso fuggir, che m' ha veduta
Pur venga. A tempo arriua.
Vò, che facci la proua,
Come di bianto in nero
Suonino queste tanne,
Che per schernirlo appunto io porto meco.

C 6 SCE-

A T T O
SCENA SETTIMA.

Satiro, e Lucrina.

S Ei colta al fin, Lucrina, à tuo mal
grado

Conuerratti pur hor pagarmi il fio
De i sofferti da te scorni, & oltraggi.
Saranno pur souerchie
Tante menzogne tue.

Luc. Ferma, deh ferma,
Satiro mio soaue,
Perche così mi tratti?

Sat. Perche se' la più falsa
Donna, ch' al mondo viua
Tù con mentiti detti,
Con tue lagrime finte
Pensi ancor di fuggir la mia giusta ira?
T'inganni à se, c'homai più non ti credo.
Vsa se puoi la forza,
Vsa se puoi l'inganno,
Prigioniera se' tù de la mia mano,
E per vscirne il tuo poter fia vano.

Luc. Oimè, questo fia dunque
Il premio de l'amor, che t'ho portato?
Haurà sì ria mercede,
La mia sì lunga fede?
Sei tù dunque sì crudo,
Che soffrir possi d'oltraggiar chi t'ama,
E chi te solo brama,
E qual nume t'adora?
Sò pur, che del tuo cor io fui la fiamma,

Nè

S E C O N D O. 31

Nè sono hora cangiata, e che sia'l vero,
Scorgeua di lontan la tua venuta,
E ti potea fuggir, e pur non volli.
Sol perche t'attendea
In questo loco ameno,
Per goder teco di quest'aria dolce,
Che zeffireggia, e'l cor recrea, e molce.

Sat. Graccia pur quanto puoi,
Stridi pur quanto sai,
Di qui non vscirai,
Che non sia co'l tuo stratio
Fatta la mia vendetta.

Luc. O cielo adunque è vero,
Che la mia dolce vita
Dar mi dee morte indegna?
Qual fia per l'auenir ninfa sì sciocca,
Che de l'amato amante osi fidarsi?
Misera, hor ben m'auueggio,
Che troppo ti credei, troppo t'amai.
Ma poiche vuoi, ch'io mora,
Mi morrò, nè l'morir morte mi fia,
Perche viua non men son tua, che morta.
Mi pesa sol, che mi condanni à torto,
Che non perciò sarai lieto, e contento
Quando pur sarò spenta.
Anzi qual Cocodrillo, io già ti veggio
Pianger amaramente,
Pentito de l'error quando non vale.
Alhor, che tù dirai,
Troppo m'amò Lucrina,
Et io crudo dei morte à la meschina.

Sat. A queste tue parole

Mo-

A T T O

Mouer mi sento alquanto :

Ma creder non ti posso empia se' troppo.

Luc. Cor mio, deh non mi dar tanto martire,

Cessa homai, caro bene,

Di tormentar, chi viue

Dal Sol de tuoi begli occhi.

Posiãci entrambi à piè di quei be' faggè

Sat. Temo, che non mi giunti,

Mi prometti tu poi di non fuggire?

Luc. Da te fuggir, Lucrina? il ciel mi guardi.

Tù, che sei sì veloce,

Et io cotanto tarda,

Che non potrei volendo.

Sat. M' accorgerò ben' io, se dici il vero.

Quando vuoi tu, ch' io senta

Del mio amore il contento?

Luc. Quando à te pare.

Sat. Hor hora.

Luc. Et hora sia.

Lascia sol, ch' io respiri, e posi alquanto:

Poscia farai di me ciò, che vorrai.

Io mi seggio, cor mio, sedì tu ancora.

In tanto piglia, e suona

Queste incerate canne,

E co' l' suon raddolcisci

De la tardanza il tedio.

Sat. Horsù vò compiacerti.

Ma s' ardisci fuggir, pensati certo

Di non haner unquà da me perdono.

Luc. Nò, nò, più tosto i mi morirò ben prima.

Sat. Ecco, ch' io suono, oh si fà bianco il cielo.

Nemica forse?

Luc.

S E C O N D O. 32

Luc. Nò, deh segui, e suona

E' nulla questo.

Sat. O com' è buio forse

S' è già asserato, pure altro che sera

E' questo, oimè, son cieco.

Luc. Hor ci se' pur restato in tua malhora,

Indiscreto Caprone,

Vienmi dietro se puoi, che sciolta io fuggo.

Sat. Io non ci veggio, oimè, smarrito ho' l' lume,

Ah misero, oue sono.

Lucrina, ò là, Lucrina, oue se' gita?

Ma non risponde, & io

Non sò doue aggirarmi.

Sede a pur quì, per certo ella è fuggita.

O maluaggia, ò peruersa ingannatrice.

Hora sì, che son sciocco, e mentecatto.

Quanto più mi credea di possederla,

M' ha più, che mai schernito,

M' ha più, che mai beffato.

E quel, che più m' affligge,

Lasso, non veggio come

Io possa gire à lo mio speco, ah, ah,

La mia testa, i miei fianchi, ho rotto un

Oimè infelice, che caduta è qsta (braccio.

Mi mouo appena, ah lasso,

Nè mi posso leuar, nè star in piede.

Ma tanto andrò tentone, e brancolando,

Che per uscìr di quì troui la strada.

Il fine del Secondo Atto.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gelmiro.



Enche per tutto il ciel
gratie dispensi,
Tanto, che buona
stanza, e buona
patria
Trouar può'l va-
lenthuom ouun-

que ei uerna:

Pur dopò'l variar d'anni, e di lustri,
E dopo scorsi molti mari, e climi
Molto più grato i' trouo il patrio nido,
E più dolce spirar mi sembra l'aura
Quì nel natiuo mio caro terreno,
Che'n qual altro si vuole ottimo albergo.
E se la rimembranza, acerba troppo
De la perdita mia Leucippe amata
Non tanto amareggiasse il mio contento:
O quanto volontieri hora farei
Quì periodo à miei lunghi viaggi,
E l'auanzo di mia cadente vita,
Io finirei trà queste amiche selue,
Con Florinda mio figlio, e con Leucippe,
S'al ciel piacesse, ch'io la ritrouassi.
O che vita farei cara, e beata.
Ma'l mio ardito desir troppo s'inciela.
Che de i celesti numi i gran secreti

33 In

In troppo cupo abisso il Fato inuolue,
E mal può penetrarli humana mente.
Basti per hor, che riuerente, e humile,
Non diffidando il suo fauor io spero.
Et tanto più, che quì son giunto appena,
Che gir mi sento per le vene vn certo
Incognito stupor, che pria mi pare
Rigido sì: ma poi soaue, e caro.
Ma vè incontro, che vien q̄sti è Palladio
Il più ricco, il più saggio, e il più degno
Pastor, c' hoggi si troui in tutta Arcadia.

SCENA SECONDA.

Palladio, e Gelmiro.

IN fatti il non hauer figliuoli è pena
Nel ver non liene ad huò, che già ma-
Corre à l'ocaso suo, perche senza essi (turo
Non può gustar la gioia, e il contento,
Che s'ha in veder l'immagine sua uina
Perpetuarsi ne l'amata prole:
Ma l'hauerne souente è gran tormento,
Se temenza di perderli s'oppono.
O sia questo d'amor paterno effetto,
O sia la simpatia del nostro sangue,
Che fà, che quello si pauenta spesso,
Che per se stesso è fuor d'ogni timore.
Basta in me stesso hor prouo, e l'vno, e l'al-
Prouo l'amor, che mentre Filen miro (tro.
De le viscere mie gradito germe,
Io mi risoluo in tenerezza tanta,

Che

A T T O

Che senza lui mia vita à schifo haurei.
 Ma quando penso poi, che già'n Tessaglia
 Per man di Melibeo nodrir l'ho fatto,
 Per istarmen sicuro in questo modo
 Da quel, che già predisse un veglio Mago,
 Che tanto comandò, che si facesse.
 Hora, ch'io l'ho chiamato, e che l'etade
 Homai la vita sua rende sicura. (bra,
 Ecco, ch' un certo horror mia mente ingo-
 Che par, che mi riprenda, e mi rampogni,
 E mi dica à l'orecchie, ò là, Palladio,
 Tù, che stimato sei di questi campi,
 Il più saggio pastor garri co'l cielo,
 E tuo debil saper opponi al fato?
 Quindi mi nasce al cor temenza tale,
 Che di cure mordaci ogn'hor son pieno.
 Ma vè intoppo esser de' straniero questi,
 Che spettator de nostri giuochi arriva.
 Meglio è, che quindi, io parta.

Gel. O buon Palladio?

Pal. Chi mi chiama?

Gel. Son'io

Non mi conosci tu?

Pal. Parmi d'hauerti

Altre volte veduto.

Gel. Io son Gelmiro.

Pal. Perdonami, Gelmiro,

L'habito peregrino, e'l lungo tempo
 Che tu se' stato absente,

Eran cagion, ch'io te stimasse altrui.

Hor, che l'occhio non falla,

Lodo il ciel, ch'io ti vegga, e volontieri

T'ab-

T E R Z O.

34

T'abbraccio, e stringo.

Gel. E tuo fauor, Palladio,

Et io altrettanto mi rallegro teco.

Pal. Quando se' tū venuto?

Gel. Hor hora giunsi.

Che noua hai tū del mio Florindo?

Pal. Buona.

Gel. Ringratio il cielo.

Pal. Etū, che noue arrechi,

Di viaggiar non se' tu stanco ancora?

Gel. Pur troppo stanco i' son, e quel, ch'è peggio

Non ho trouato ancor la mia Leucippe.

Pal. Più volte appunto ho di saper bramato

La cagion, che ti spinge à gir errando.

S' à grado hora ti fusse il farmen parte

Assai m'obligaresti.

Gel. Eccomi pronto,

Gentil Palladio, purch'io possa tanto

Hauer co'l pianto mio di pace, ò triegna,

Che'l tutto ti discopra.

Pal. Io ci sto attento.

Gel. Già finiscon duo lustri

Dal dì, che con Florindo, e con Leucippe

(Ahi trista rimembranza)

Partij da queste selue,

Per girne in Delo à la famosa festa

De la grã Dea, che'l primo ciel gouerna

Toſto, che là fui giunto,

Sacrificata già timida cerua,

E sodisfatto à i voti.

Sciolsi dal porto, e nauigando in alto

A piene vele, tanto era trascorso,

Che

A T T O

*Che di già mi pareva d'esser in terra:
Quando disparue il Sole,
E'n un istante il tutto
D'horrida benda è cinto.
Fuggì il lido da noi,
Fuggir le selue, e i monti,
S'apriua in tanto il cielo,
E con tuoni, e con lampi,
Ne spaciosi suoi turbati campi,
Parea sfidar à spauentevol guerra
Del mar l'onde spumanti.
In prò del mar Eolo il Re sprigiona
Tutti i più fieri venti,
I quai tosto in un groppo
Parean venir uniti,
Furibondi, & arditi
Ad erger contro'l ciel machine, e flutti.
Doue veduto hauresti,
Di quì mobili monti à mille, à mille
Sorgere l'un dopò l'altro,
E gir audaci ad espugnar le stelle.
Di là sù scendean fulmini, e baleni,
Di celeste furor, horribil pompa,
E con piogge, e con fiamme, e cò tempeste,
La confusa battaglia,
Faceano in asperir via più crudele.
Quando ecco il miser legno,
Hor profundaua tanto,
Che sembraua guizzar co i muti pesci,
Hor tanto formontaua,
Che pareva veleggiar à paro, à paro
Del bel nauigio, c'ha di stelle i remi.*

Al

S E C O N D O. 35

*Al fin cedendo à così gran tempesta
Ruppesi ne l'urtar in duro scoglio.
Alhor mentre ogn' un cerca,
Di sottrar l'egra vita
A la vicina morte,
Ecco un nocchier pietoso
Pigliò Leucippe, e poi Florindo in bracci.
E calò ratto in piccioletta cimba.
In quel torbido istante,
Cercando anch'io saluarmi,
Spiccò animoso un salto
Da la sdruscita naue al picciol legno:
Ma non giungendo il piede
Al designato loco,
Scherno mobil rimasi à l'onda irata:
Pur à notar mi diedi,
E sì pietoso il Dio del regno ondoso
Hebbi, ch' al fin mi trassi
Dopo lunga fatica à terra saluo.
Alhor qual fiera, à cui
Sian dal couil rapiti i pargoletti,
Tal me veduto hauresti, e quinci, e quindi
Sù quella vasta arena, (di,
Volger gli occhi souente, e i piè con gli oc-
E gir ansando, doue (chi,
Potessi racquistar l'amata prole.
Ma scorsi in van quei lidi,
E vana fu mia speme:
Che'l palischer mo unqua venir nõ vidi
Hor pensa tù qual rimanessi alhora
Veggendomi priuato
De l'uno, e l'altro figlio.*

Phoi

A T T O

Puoi bene imaginarti,
 Quai m' vsti scero dal cor sospiri, e quali
 Versassi amari pianti.
 Pur con quanto di spirito hauer potei,
 Stanco dal lagrimar, colmo d' affanni,
 Al più vicino oracolo mi trassi,
 E noui voti, e noui prieghi offerti,
 Humilmente richiesi al biondo Dio,
 Ch' n vita riserbasse i miei figliuoli
 E mi facesse degno
 Di poter rinuenir sì caro pegno.

Pal. Saggio fusti, Gelmiro
 Nel far ricorso à i numi.
 ,, Percioche tragge l' huomo
 ,, L' origin sua dal cielo,
 ,, Da cui debbe sperar quanto egli brama.
 ,, Che benche tal fiata,
 ,, Egli sembra quà giù piouer irato
 ,, Grandini di trauagli, & altri mali
 ,, A' danno de' mortali:
 ,, Mali non son però: ma sono il varco,
 ,, Pe' l qual souete à maggior ben ci scorge.
 ,, Così talhor febricitante beue
 ,, Amaro succo, e sanità riceue.
 Ma qual risposta hauesti?

Gel. Che gir douessi errando
 Tanto, che ritrouato entrambi haueffi.
 Hor dopo ricercati estremi lidi,
 Varcati molti mari,
 Viste contrade strane,
 Quando pur piacque al cielo,
 Dopo, che quattro volte il sirio cane

Ha

TERZO. 36

Ha fatto biondeggiar di spiche i campi,
 Et altrettanto il verno,
 Con brine argenti incanutir gli ha fatti,
 Vicino à la gran Tebe
 Trà numeroso stuol di giouinetti,
 Ecco Florindo incontro,
 Il qual mi riconobbe, e senza indugio
 Me, che' l piacer souerchio,
 Già trasportaua sì, che non sapea,
 Que mi fusse abbraccia, e stringe, e bacia.
 Indi à la grã città n' andammo insieme,
 E trouai, ch' un Teban nobile, e ricco
 D' altrui l' hauea comprato,
 E caro se' l tenea qual proprio figlio.
 Tosto nel vago albergo
 Accolto io fui dal hospite gentile,
 Con cui non molto stetti
 Che senza alcun mio merito,
 Di mio figlio mi fe cortese dono:
 E fù alhor, che' n Arcadia
 Il riconduffi già.

Pal. Me ne souuiene:
 Ma de la tua Leucippe,
 Non n' hauesti almen noua?

Gel. Sol da Florindo intesi,
 Ch' appena il buon nocchiero
 Ricourarsi potè sopra d' un scoglio,
 Che quindi da un Corsar furo rapiti,
 Da cui Florindo fù venduto in Tebe,
 Trasportando Leucippe ad altri lidi.
 Altro di lei non sò: ma stanco homai
 Mi trouo, ne sò done

Io mi debba più gir per ritrouarla.
In tanto riposare alquanto io voglio
Nel già felice mio natiuo albergo.

Pal. Caro Gelmiro mio, s'hauessi tempo,
Vdir da te vorrei le merauiglie,
Chè'n questo tuo viaggio haurai vedute:
Ma gir me'n vò, che s'auuicina l'horà
Di dar principio à i giuochi.

Gel. A quali giuochi?

Pal. A quei, ch' instituiti (giorno.
Eur già dal vecchio Mopso, hoggi n'è'l

Gel. Anch'io vò gir à ritrouar mio figlio.
Palladio à buon vederci.

Pal. A Dio Gelmiro.

S C E N A T E R Z A.

Silvia, e Eurilla.

DVnque, gentile Eurilla,
Da q̃llo, che testè Lucrina ha detto,
Aluacciate ambedue ci tiene Amore.

E tū da me t'ascondi?

Da me, che t'amo tanto?

Sarai tū sì guardigna,

Che più tosto à le piante

La bella fiamma tua palesti, e dica,

Ch' à me, che pur ti son cotanto amica?

Luc. O mia piaga mortale,

Deh sospendi il martire,

Sol tanto, ch' à costei

Celi l'asperità de i dolor miei.

Sil.

Sil. Non ti asconder, sorella,
Non vedi, che quel tuo pastore accolto
Sì tosto, nel bel volto,
Quel gir solinga errando,
Quel sospirar tacendo,
E quel fidar à i venti
Del tuo ferito core i mesti accenti,
Sono pur tutti segni, e lingua, e voci,
Che te scoprono à tuo mal grado amante.

Eur. Per dirti il vero, ò Silvia,
Questa mia fiamma è sì repente nata,
E tanto in me cresciuta,
Che del mio fin presaga,
Più di morir, che di parlar son vaga.

Sil. O dolcissima Eurilla,
Lascia à me tal desire,
Perche se dritto miri,
Amando tū Fileno,
Ami vn, ch' altrui non meno
Ama, o gradisce, onde puoi star sicura,
Che tosto à tuoi bei lumi arderà amate.
Ma, lassa, mentre i' seguo il bel Florindo,
Seguo vn, che ogni hor mi fugge
Vn, che d'altra bellezza
Idolatra s'è fatto, e me disprezza.
Ma di ciò tanto basti.
Parliam pur del rimedio.

Luc. Appunto del rimedio anch'io fauello,
E questo fia'l morir, rimedio tale,
Che solo può dar fine al mio gran male.

Sil. La morte d'ogni mal fū sempre il fine:
Ma però anch'essa è male,

D

„ Così

„ Così dunque conuiene
 „ Cercar altro rimedio
 „ Pria, che rimedio tal si ponga in uso.

Eu. Ma qual rimedio vuoi, (borre?)
 C'habbia quel mal, ch'ogni rimedio ab-

Sil. Sofferenza habbia il tuo.
 Che s'hoggi il tuo Filen disdegna amarti,
 Auuerrà forse, che dimani ei t'ami.

Nè questo sia gran cosa.

Però che t'è se' bella,

„ E piace il bello à tutti,

Non ch' à Filen, che pure è sì gentile.

Ma s' à me stessa i' penso,

Come potrò giamai

Dal' odio trarne amore,

Come potrò dal ghiaccio

Trarne viuace fiamma?

Nè pur, lasa, dispero:

Benche tanto mi preme:

Anzi m'auanzo sì ne la mia speme,

Che se' l' fauor d' una mia cara amica

Hauessi i' sperarei

Di cangiar in piacer i dolor miei.

Eu. È da me conosciuta questa tale?

Sil. Sì la conosci, & ami,

Come un' altra te stessa.

Eu. Come ha nome?

Sil. Soauissima Eurilla, à dirti il vero,

Se non ti fia molesto

Lo spendere in mio prò non molte note:

Quella se' t'è, che può spianarmi il calle,

Ond' io faccia tragitto

Da

Da le pene à i piacer dal pianto al riso.

Eu. Pouera aita chiedi, amata Siluia,

Ma di prontezza fia tanto più ricca.

Apri dunque à tua voglia,

Inche giouar ti posso,

Che per te' l' sangue mi trarrò di vena,

Purche tè possa trar di doglia, o pena.

Sil. La gentilezza tua, mia dolce Eurilla,

Mi daua tal fidanza.

Quel, che da te desio, vorrei, che mentre,

M'haue sortita il cielo,

Ad amar, à seruir il bel Florindo,

Et ei mentre me fugge,

Per te sola seguire:

T'è per me l'esortassi

Ad essermi in amor cortese, e pio:

E s'ostinato ei fia

Comandagli, che m'ami.

In somma impiega le tue forze à fine,

C'habbia di me quella pietade istessa,

Ch'ei da te conseguir brama, e desia.

Eu. Nulla chiedi, mia Siluia,

Perche di già lo fugge, e l' odio in questo.

Nè sì lungi dà Battro,

È la remota Tile,

Come lunge è' l' mio core

Da l' amoroso suo mal nato ardore.

Sil. Oh, che veggio venir trà fronda, e fronda.

Quest' è Florindo, vè come seconda

Fortuna i miei desiri, amata Eurilla,

À la tua gratia appoggio ogni mia speme.

Eu. Non dubitar, ch' appunto à tempo ei giūge.

D 2 Ma

*Ma scostianci da lui,
E parlarremo poi, quando fia tempo.*

S C E N A Q V A R T A .

Florindo, Eurilla, e Siluia.

„ *C*Hi non sà, comè Amore
„ *R*oda, e tormèti il cor à chi lo segue,
„ *L*o stima un vano intrico,
„ *E* ride, e ciancia, e di consigli abbonda:
„ *M*a s'egli à caso poi v'urta, e v'insiàpa,
„ *L*o troua una prigion colma di pianto,
„ *V*n' abisso di doglie, e di tormenti.

*Sollo io, che sciolsi il legno
Del mio desir ne l' amoroso Egeo,
L'aura seguendo d'un leggiadro viso,
Chè'n bellezze rassembra un nouo cielo,
Hor veleggio, & ondeggio,
E tutti à danno mio soffiano i venti.
Mercè'l rigor de la mia cruda amata,
Che qual lebeccio irato
Affonda la mia speme,
Anzi, che scopra il porto
De le sue gratie non che pur io v'entri.
Ma vedi incontro, ò qual balen m'appare
Nel mio cieco penar, che può bear mi.
Amor nume possente
Sospendi il mio tormento.
Sol tanto, ch' à costei
Discopra del mio core i lunghi omei.
O bella sì, ma cruda,*

Quan-

*Quanto se' amata, Eurilla,
Bella sì, che'n te sola,
De la beltà celeste
L'idea rimiro effigiata al viso.
Deh se preghiera humile,
Di chi si muor amando,
Meritò mai mercede:
Spezza quel duro marmo,
Che sotto bel semblante il tuo cor cela,
E pietosa odi i miei focosi accenti,
Mentre mia lingua esala
D'un vasto Mongibel fauille ardenti.*

Eu. *Per finirla, pastor, tu parli al vento.
Io non t'amo, e non posso,
Benche volessi amarti,
Io t'impongo perciò, che più non m'ami.
Ouer se t'ù pur brami,
Far cosa, che ver te m'oblighi assai,
Ama la bella Siluia,
Siluia di queste selue honor, e pregio.
Siluia tanto à me cara,
Quanto è l'istessa vita.
Siluia, che per tuo amore
Miseramente langue à tutte l'hore.*

Fl. *In van comandi, Eurilla,
Ch'io di Siluia m'accenda,
Che la mortal mia salma
Solo hà un cor, solo un'alma, un sol desio,
Il quale à te se'n corre,
Qual fauilla, ch'ascende à la tua sfera:
A te, che sola sei mia Tramontana,
A te, che centro sei de' miei pensieri.*

D 3 Sil.

Sil. Crudo pastor, cerchi al tuo mal pietade,
 E tù la nieghi altrui?
 Deh non vedi, che spargi
 Le voci à muti scogli?
 Frena, frena, mio core,
 Frena quel tuo rigore,
 E me serua, & amante accogli, & ama;
Fl. E sì viuace il foco, ond'io mi struggo
 Per la mia bella Eurilla,
 Che per null'altro oggetto
 Trauiar può'l mio core
 Da lei, ch'è la mia vita
 E se pur ciò comanda,
 Ella comanda cosa,
 Che non voglio potendo,
 E non posso volendo.
 Che quando il mio voler pur ciò volesse,
 Non lo vorrebbe il ciel, nè men Amore.
 Dunque tù ad altra meta il tuo cor driç
 E tù, bella mia Tigre, (2a.
 Tempra quel tuo rigore,
 Sien mansuete l'ire,
 Che le gioie d'Amor faccian più care.
Eu. Pastor, deh lascia homai
 Di seguir, chi ti fugge,
 Ch'io più ti fuggo, che leone il gallo.
Fl. Non sì fermo resiste à le false onde
 Duro scoglio, com'io saldo ho nel core,
 Di non lasciarti per qual'altro amore.
Sil. Tanto non frenò mai legno nel mare
 La Remora, quant'io saldo ho nel core,
 Di volerti seguir crudo pastore.

Fl. Deh

Fl. Deh ninfa lascia homai
 Di seguir chi ti fugge,
 Ch'io più ti fuggo, che dal cane il lepre.
Eu. L'aspetto del cauallo è men infesto
 Al ghibboso cammello
 Di q', che'l tuo semblante emmi molesto.
Fl. Non così corre à l'ambra
 Piccioletta festuca,
 Come à te corre il mio misero core.
Sil. Non altrimenti il ferro
 Corre à la calamita
 Di quel, che corre à te l'egra mia vita.
Fl. Men à gli augelli increfca
 L'intricarfi co'l vischio
 Di quel, ch'increfca à me la tua presenza.
Eu. Poco è spiacente à cerui
 Auuiticchiata rete
 A paro à quel, ch' à me sia l'amor tuo.
Fl. Gira oue vuoi, crudel, il tuo bel volto,
 Che qual nouo Elitropio,
 Te mio bel Sole adoro.
Sil. Vanne, crudel, oue il desir ti mena,
 Che qual'ombra il suo corpo
 Te seguirò mai sempre.
Fl. Ninfa, deh cessa homai, nè mi dar noia,
 Che couar con la simia
 La testugine pria vedrai tù insieme,
 Che questa fiamma tua cara mi sia.
Eu. Lascia, pastor, deh lascia il darmi noia,
 Che pria vedrai tù pace
 Nascer trà le colombe, e lo sparuiere,
 Ch' unquà de l'amor tuo fruir io possa.

D 4 *Fl.* Ve-

A T T O

Fl. Vedrai volar per l'aria i muti pesci,
E nel'onda guizzar il toro, e l'orso,
Più tosto, che giamai
De le vestigia tua la traccia i lasci.

Fu. Gracchia, e stridi à tua voglia,
Che non t'amo, pastor, nè voglio amarti.
E perche più non osi
Tormentarmi co'l suon di tue preghiere,
Ecco da te mi volgo, e da te fuggo.

Fl. Ferma deh non fuggir arresta il passo,
O mia bella crudele,
Che tacerò l'ardore
E dirò solo, ah! lasso, il mio dolore.
Ma qual volante strale ella sparisce.
Ah! che farò infelice?
Per l'amor van, che tu mi porti, ò ninfa,
Ho perduto il mio bene,
Et io per questo t'odiarò mai sempre,
Sempre ti fuggirò, sempre nemico
M'haurai nè più ti pensa, o di mirarmi,
O di venirmi innanzi, o di parlar mi.

SCENA QUINTA.

Silvia.

AH spietato pastor, hai pur vibrato
Da la tua cruda bocca,
Colpo mortal, ch'ancide
Questa misera vita.
Trionfarai pur hora
De la già morta Silvia

Tu

TERZO. 39

Tu non haurai già più, chi ti contenda
Di seguir l'orme de la bella Eurilla.
Ah! lascia, auampo, auampo
Tutta di foco, oimè, nè sia rimedio
A questo gran Vesuuio?
O Florindo mio bene,
Florindo anima mia.
Come viarò, misera me, se tolto
M'è di mirar il ciel del tuo bel volto?
Nè questa vita è vita
Se non se inquanto à te viue gradita.
Lagrima mal versate,
Sospiri in vano sparsi,
Chè'n vece d'ammollir quel duro core
Voi l'havete impetrato,
Et infedel la fede havete resa,
La pietà dispietata, odioso amore?
Misera hor ben m'auueggio,
Chè'l ciel, la sorte, e l'amoroso nume
Son contra me adirati,
E solo à danno mio dritti gli strali.
A che dunque mi lagno, à che sospiro,
Se ne la fata è vano il dar di cozzo?
Dunque doue m'aggiro,
Se viver non si può senza la vita,
E questa hora è finita?
Sù dunque mori, mori, ò morta Silvia.
Vien bella morte, vieni à te si serba.
Questo colpo mortale,
Tu mi rasciuga il pianto,
Serrami gli occhi, e questa vita spegni.
E se la falce tua spuntata fusse,

D S Eccoti.

A T T O

Eccoti questo dardo,
 Passami il core, eccoti il sen ignudo.
 Vieni tù ancor Florindo, e mira, e godi
 De la spregiata Siluia il fin dolente.
 Se m'odiasti viua
 Hora m'accogli almen di vita priua
 Vendicherà'l mio sangue
 L'error, che'n troppo amarti, ah! lassa, ho
 Ma non appar la morte (fatto.
 Quinci intorno pietosa à questo ufficio?
 La trouerò ben io con questo ferro.
 A te mano, à te tocca
 Vibrar l'estremo colpo in questo petto,
 Qual già scoccò nel cor l'alto disdetto.
 Ma tù non osi? che pauenti, ah vile,
 Così obbedisci al mio giusto volere?
 Così inutil rimani, e senza forza?
 Perche via più crudel sia la mia pena?
 Getta il dardo di cui non fusti degna.
 Che quel, ch'armata tù non hai potuto,
 Hor lo potrà'l dolore.
 Sì, sì il dolor, che nel mio cor risiede.
 Già gli inditij ne sento,
 Già mi sento mancar, e'l sudor freddo,
 Messaggier de la morte,
 Tutta molle mi rende,
 E mi conduce di mia vita à riuu.
 Hor dunque s'apra il varco
 Ale Tartaree porte
 Non più badate voi,
 Cittadini d'Auerno,
 Me trà voi riceuete

Nel

TERZO.

42

Nel cieco Flegetonte,
 Io non temo di Cerbero i latrati,
 Ne del vecchio Caronte il fiero ciglio.
 Quì lascio queste spoglie,
 Per venir più spedita,
 Cedimi il loco Erinne;
 Cedetemi ancor voi, spirti Infernali.
 Itene pur, e me lasciate sola
 In preda al mio gran duolo,
 Ch'egli è ben tal, che solo
 Tuò riempir l'Inferno, e d'auantaggio.
 A Dio viuenti, à Dio (bre.
 Io non son più trà voi: ma son trà l'om-

SCENA SESTA.

Lucrina.

FVggir quindi vna ninfa
 Scapigliata mi par d'hauer veduta.
 La traccia de' seguir di qualche fiera.
 Ma questo acuto dardo, e queste spoglie
 Hor così in terra sparse,
 Di qualche strano caso, oimè, son segno.
 Per gran timor in ogni fibra il sangue
 Sento agghiacciarmi. Il dardo, oimè, è di
 Il riconosco, e questa è la sua gona, (Siluia,
 O carissima Siluia,
 Ti guardi il ciel d'ogni sinistro incontro.
 Ma non sò già pensar da qual cagione
 Merauiglia sì noua esca, e proceda.
 Se forse alcuna fiera

D 6 Assa-

A T T O

Assalita l'hauesse e mal trattata.
 Ma nè stilla di sangue
 Veggio brutar la veste,
 E netto d'ogni macchia appare il dardo.
 Nè pur anco ho sentito,
 O strepito di belua,
 O de' boschi il rimbombo,
 Sia ciò, che vuol à tempo io saprò'l tutto.
 O potessi trouar almen Eurilla,
 Che sì grauofo incarco,
 Quanto Filen m'ha fatto,
 Non voglio, che rimanga inuendicato.
 A tal rabbia, e furor vò concitarla,
 Ch' al securo farà le mie vendette.
 Nè spero haurò molto, che far intrarla
 ,, In mio fauor. perche cor giouinetto
 ,, Chiude brillante affetto,
 ,, E mal s'auuezza à sofferrir gli sdegni,
 ,, Che sogliono turbar il mar d' Amore.
 Ma che faccio, che bado?
 ,, Chi ha tempo, e tēpo aspetta, il tēpo perde.
 A rinuenirla dunque il passo volgo.
 Ma, laſſa, ecco qui il Satiro,
 Che m'ha veduta, e io scansar nò'l posso.
 Hor finger mi bisogna, e far l'amante,
 Quantunque è sì inamabile, e sì brutto,
 Se mi vò liberar da le sue mani.



SCE-

SCENA SETTIMA.

Lucrina, e Satiro.

O Bell'incontro appunto io t'attendea,
 O Caro mio ben, e con meco dicea,
 O perche non è qui il mio dolce Satiro,
 Perche con queste braccia
 Non l'abbraccio, e lo stringo?

Sat. Sì, sì noue arte fingi,
 Per giuntarmi di nouo,
 T'inganni à fè, Lucrina,
 Che quanto più sei trista, e più peruersa,
 Tanto io sarei più sciocco, e più balordo,
 Se ti credessi homai le tue menzogne
 Troppo note mi son, che se pur vero
 Fusse, come tu di, che sì m'amassi,
 Non saresti fuggita
 Poco anzi quando qui meco sedevi.

Luc. Fuggir da te Lucrina?

Sat. Eh, che la prima
 Volta sarebbe.

Luc. Ascoltami, cor mio,
 Per queste braccia tue sì nerborute,
 Io ti giuro, ch' alhora
 In veggendo ingombrar torbine oscura
 Quest'aria, che ti rese il volto nero,
 Temendo anch'io restar sì tramutata,
 Forzata fui partire;
 Ma non già te fuggij, che se' il cor mio.

Sat. Non fu dunque tua frode

Quel-

A T T O

Quella quando rimasi
In faccia sì deforme?

Luc. Pensa, più tosto morta
Prima sarei ben mille volte

Sat. Horbora

Vedrò se dici il vero, o pur se fingi.

Hai tu pensato ancora

Di compiacermi in quello,

Di cui più volte ho tua promessa hauuta?

Luc. Ecco Satir gentil, s'io fingo, o burlo.

Chiedi pur quanto vuoi, che tua son' io,

Nè vo' disdir à quel, che tu comandi.

Sat. Dammi la mano.

Luc. Eccola.

Sat. Dammi ancora

Per segurtà di non fuggir vn bacio.

Luc. Eccolo volontier, oimè il mio core,

Respiro appena, oimè.

Sat. C'hai, che pauenti,

Di baciarmi se' tu forse pentita?

Luc. Nò nò, cor mio, ma d'inuisibil destra

Ho sentito pertotermi nel seno,

E respingermi à dietro, e quel, ch'è peggio

Ir mi sento per l'ossa vn tal rigore,

Che m'ingombra d'affanno, e di timore.

Sat. O questa sì, ch'è bella.

Chi vuoi, ch' à te s'accosti,

Et oltraggiarti ardisca in mia presen^{za}?

Eh baciarmi se vuoi.

Luc. Potesti io pure.

Sat. Come non puoi? e chi il poter ti vieta?

Luc. Esser de' qualche nume, & è senza altro

Di

TERZO.

44

Di queste selue, il quale

Errando quinci intorno,

Si reca ad onta, ch'atto

Dishonesto si faccia in questo loco.

E forse è quell'istesso,

Che poco anzi per ciò ti rese il volto

In sonando sì nero, e sì deforme.

Sat. T'apponi al vero, ch'altri esser non puote,

Che i mio desir contrasti:

Ma c'è rimedio, andiamo à la mia grot-

Securi iui saremo d'ogni disturbo. (ta,

Luc. Auuisci ben: ma tardi.

Che tu saper non dei

Cio, che può nume irato

Contra mortale ardire.

„ „ Quindi teco venir non vo', che troppo

„ „ Si de' temer del ciel ogni disdegno.

Sat. Come dunque faremo?

Luc. Placarlo prima

Conuien, e poscia à tuoi comandi pronta

M'haurai tu sempre.

Sat. Orsù tosto si troui

La via di far propitio questo nume.

Luc. Molte me ne souuien: ma miglior fia

(Per q̄l che la gran Maga Alceste ha poco

M'insegnò) d'agna hauer candida pelle,

Che scorticata sia, mentre ancor Cintia

Non ha colme d'argento ambe le corna,

Di cui se'l volto ne verrà coperto,

L'haueremo placato, ed ir potremo

Donūque à grado fia. Sat. S'altro nò vuoi

Eccoti questa in pronto,

Che

A T T O

Che per cintola mi portaua meco,
 Che scorticai poco anzi
 Trouandosi la Luna appena il primo
 Quadrato hauer finito. Luc. O buono, ò co-
 Teco à tempo la porti, idolo mio. (me-
 Io stessa vò coprirti

Questa serena tua lucida faccia,
 Al cui splendor mi viuo. Sat. Pian vn po-
 S'hauerò chiuso gli occhi, (co-
 Come ir potrò al mio speco?

Luc. Io sarò teco à paro, e condurròtti,
 Non dubitar, al destinato loco.
 O se legar ti posso. Sat. Odi, Lucrina,
 Io vò di te fidarmi,
 Ma s'ardisci ingannarmi:
 Credi pur d'esser morta. Luc. Oimè, cor-
 Che vai dubbiando ancora, (mio,
 Hai tu sospetta la mia pura fede?

Sat. Orsù spacciati tosto. Luc. Ecco ti copro
 Con la pelle la faccia. Eccoti auuinto.
 Potessi almen qui intorno
 Qualche legno trouar, certo, che questo
 Pare addattato à posta.

Sat. Che badiam, nò si va, Lucrina, à l'antro?

Luc. Sì, sì, volgiti prima in questa parte,
 Ahi le mie spalle.

Sat. Oimè, chi mi percote?

Luc. Ne le spalle son'io stata percossa,
 Non tu, mio cor, oimè, sento di nouo
 Altro più fiero colpo. Sat. Et io pur sento
 Ripercotermi il fianco, oimè, ch'è questo.

Luc. Altro qui non appar fuor, che noi soli,
 E quel,

E quel, che ci percote, e ch'è ci sferza,
 Di queste selue, e lo sdegnato nume.

Sat. Oimè, Lucrina. Luc. Oimè, Satiro mio.

Sat. Oimè perdono, oimè, qual graue errore
 Ho commesso io, che tanta pena meriti.
 Lucrina, aiuto, oimè. Luc. Satiro aiuto.

Io più non posso. Sat. Et io mi mouo appe-
 Luc. Qual amor, qual amante (na.

Tali baci t'ho dato, empio caprone.
 O come era fornita

Di veçosetto vago:

Hor usa vn'altra volta

Tentar le ninfe d'impudico amore.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QUARTO.
SCENA PRIMA.

Eurilla, e Lucrina.



Odato sia il ciel, ne
riuediam pur an-
co,
Lucrina, in loco al
mio desir confor-
me.

Oue ci parlarem cō
(agio.

Luc. Appunto.
Di parlar teco anch'io bramosa andaua
Tracciando l'orme tue.
Hor son quì à tuo piacer.

Eur. Sin questa mane
Lo mio secreto Amor ti fei palese:
Soggiungi hor tù, che con tenace stame
Il crudo arcier s' mi dstringe il core,
Che se pronta non sei, per tua pietade,
A darmi alcuna aita,
Io tosto son spedita.

Luc. Se mentre il tuo desio
Ha la radice ancor molle, e recente,
Tanto smanij, & infieri,
Che faresti poi quando,
Già di molti anni abbarbicato ei fusse?

Eur. Tanto è, Lucrina, è saldo al par d'ogn'al-
Pur mi consolo, che s'è vero il detto, (tre.
,, Che l'affetto del cor sbalzi per gli occhi.
Eilen mirai poco anzi

Si,

QUARTO. 46

Si, che del certo io stimo,
Ch'auueduto si sia de l'Amor mio,
Ne d'esser gli discar die segno alcuno.

Luc., Chi ne i fatti d'Amor è ancor nouello,
,, Quanto vien fatto da l'amato oggetto,
,, Il tutto in buona parte adduce, e prende.
,, Quindi sovente occorre,
,, Chè'n affettando troppo il suo desio,
,, In coppa di speranza il velen beua.
Miglior proua era d'huopo,
La voce à i guardi aggiunger tù doueui.
,, Che mal s'accoppia cō'l silentio Amore.

Eur. Più volte il cor risolse
D'aprirgli il mio talento:
Ma la voce mancò con l'arditezza.

Luc. A troppo debil filo
L'ancora tua s'appende, amata Eurilla,
Hor, che dirai tù quando
Vdrai, che'l tuo Fileno
È sì folle garzone, e sì sprezzante,
Che più di fiera, che di donna è amante?

Eur. Di più chiaro Lucrina, oimè, m'ancidi.

Luc. A dirti il vero à lungo
Ho diuisato seco,
E con quanta efficacia
Ho potuto maggiore,
D'Amor ho sparso il grano:
Ma fù sì rio'l terreno,
Del suo rigido seno,
Che solo ortiche ho colte:
Onde ogni sforzo in replicar fù vano.
Hà cinto il cor d'neue,

Hà

Hà di pietade l'anima sì ignuda,
 Che tutto quanto l'amoroso Impero,
 Non ha di lui nemico
 Più crudel, o più fiero.
 Ei non conosce Amore,
 Ouer scaltro s'infinge:
 Anzi affatto lo sprezza,
 Lo schernisce, e biastemma.
 De' propri fregi è sì fastoso, e vano,
 Che più possibil parmi
 Priuar il Sol di raggi, il ciel di stelle,
 Di fiori Aprile, e l'Ocean d'arene,
 Che far, che nel suo core
 Versi il suo nappo Amore.

Eur. Oimè, non più, che ciò basta al mio fine.
 Diserta me, sì acerbe
 Le vindemie saran de la mia speme?
 Dunque sì infauſte eſequie
 Hauranno le mie fiamme,
 Che pria la morte stringa,
 Anzi che del mio viuer l'alba appaia?
 Sfortunata mia sorte,
 A quante, e quali angoscie haimi tù giū-
 Appena sciolgo anch'io (ta?
 Ne l'Ocean d'Amor, che perdo il polo,
 E trà le ſirte ſue mia naua affonda.

Luc. Fermati pazarella,
 Non sì toſto ti dar in preda al duolo,
 Raſciuga Eurilla il pianto
 E te ſteſſa riſerba à miglior huopo.
 ,, Per un colpo non cade,
 ,, Ben radicata, e nerboruta pianta.

,, Sì

,, Si debbon replicar colpi maggiori,
 ,, Chi la dura la vince, ogn'uno canta.

Eur. Dimmi, cara Lucrina, (ma.

Gli hai pur scoperta la mia ardēte fiam-

Luc. Mentre volea narrargli il tuo deſio,

Giunſe Damone, il quale

Poſe il tutto in ſcompiglio:

Onde ne fui ſcartata,

E con rimbrotti acerbi anco ſcacciata.

Eur. Tal che non ſà Filen quanto ſia amato.

O tenor di mia ſtella iniquo, e rio:

Deurò dunque morire, anzi, ch'ei ſappia,

Ch'io mi moro per lui?

Luc. Deh taci, e m'odi,

Poiche in amar tanto eſtinata ſei,

E che punto cangiarti,

O non vuoi, o non puoi:

Riman ſol, che tù faccia,

Com' hora ti dirò. Tù ſaper dei,

C'hoggi i giuochi ſi fã del vecchio Mopſo:

Filen, per quanto ha detto,

Se ſteſſo pronar vuole,

E di già forſe d'armeggiar è ſtanco:

Voglio, che di paſtore

Finga l'arme, e le veſti,

Che t'orni il crin di fiori, e di corimbi,

E che quanto più puoi naſcondi il viſo.

E ben armata, e freſca,

Prima che'l Sole à i giuochi imponga il ſi-

Entra in campo, e procaccia (ne.

Di venir à le man cò'l tuo Fileno:

Porrai tù alhora in opra

Cid,

A T T O

Ciò, che'l perito Ergasto
De l'olmo à l'ombra del mestier de l'ar-
Solea insegnar à giouani pastori: (mi,
Da la cui bocca anch'io
Questi termini appresi.
Se piaceratti di ferir co'l dardo,
Vsa industria in hauere
E del Sole, e del loco ogn'auantaggio,
Se co'l dardo no'l vinci,
De la mazza ferrata arma la destra,
Ma più d'ardire il petto, e di valore.
E quando à fronte al tuo Filen sarai
(Nota ben questo colpo)
Lascia cader à posta
Il fendente leggiere, acciò, che poi
Con maggior forza possi, e maggior nerbo
Di rouescio ferir il tuo nemico.
Chè'n tal modo al sicuro
Lo vedrai cader vinto à suo mal grado.

Luc. Tù dici ben, Lucrina,
,, Ma l'oprar dal discorso, è assai lontano.
,, Ne basta il disegnar uolci il colore.
Che se per trista sorte
Perditrice restassi,
Che di me seguirebbe in cotal caso?
Luc. Se à mio senno farai,
Vincitrice sarai senza alcun fallo,
Che s'ei non cede à i primi colpi aggiungi
Anco i secondi, e tanti,
Che rimanga al fin vinto.
Ne ti sgomenti il far contro le leggi,
Che poste son ne i giuochi,

Che

Q V A R T O. 48

Che legono i Pastor, non già le Ninfe.
Che se forse auuerrà, che sia scoperto
Il tuo error, come Ninfa,
Ne sarai sciolta ancora immantinente.
Tanto per te, quanto per lui son l'arme.
S'egli assai vale, à te tutte le Ninfe
Cedono in maneggiar l'arco, e lo strale.
Hor v'è sicura ardità. (cia.

,, Sprezza i timidi Amor, gli arditi abbrac
,, A bella impresa il ciel s'oppon di raro.
,, E come trar si suole
,, Ferro con altro ferro:
,, Così forsente auuiene,
,, Che nobil alma generosa, e bella
,, Da generoso, e nobil atto è vinta.
Quindi credimi certo,
Fia da te superato il tuo Fileno.

Eur. Malageuole impresa è per me troppo
Questa à cui tu mi sproni.
Non già perch'io non osi
Di pondo martiale armar le membra,
E venir con Fileno à fier assalto:
Come già feci, quando
In singolar arringo,
Osai prouarmi con la forte Ormonda,
Che qual maschile Heroe
Disdegnà la conocchia, e tratta l'arme:
Ma solo mi tormenta,
Come potr'è ferir questa mia destra
Il mio dolce tesoro, onde non posso,
Non pauentar, abì la sà,
Di fortuna, e d'Amor à i colpi, à l'onte.

Luc.

Luc., *Vn intrepido cor non cede à i mali:*
, , Ma trà perigli sà trouar il calle,
, , Per cui vassi à gli honori, & à le gioie
Se in eterno penar dunque non vuoi,
E qual vil femminuccia,
Senza splendor alcun finir la vita,
Prendi partito à tempo,
, , Ha con Amor l'occasion gran lega.
Sprona dunque il tuo cor, sùeiglia il valore,
Sia del tuo pronto ardir la tröba Amore,
E segua ciò, che vuol, vedrassi almeno,
, , Chè n delicato petto
, , Si ritroua talhor animo forte.
Che s' altro pur cadesse
A la fin fine mercaraiti lode
Di bellicosa, e valorosa amante:
Onde à dirti ritorno,
, , Ch'oue è temenza Amor tarpate ha l'ali,
, , E val poco il piacer, che nulla costa.
Eur. Hor mia non più, vaglia, che può, non posso
Non operar conforme al tuo consiglio,
Che s'è grande il periglio,
Via più grãde mi sembra esser il premio.
In fatti disse ben la saggia Erminda.
, , Chi ben ama, ben osa,
, , E'l timor in amor è codardia.
, , Ch' Amor altro non è, che violenza,
, , E vuol, che violenza imperi, e regni.
Fammi vn piacer auuacciati, Lucrina,
Troua Dorcina, e dilli,
Che di suo frate Olindo ella m'impetri
L'arme, e le vesti, e quanto sà bisogno,
E più

E più presto, che puoi m'allesta il tutto.
Luc., Non dubitar, Eurilla, è la fortuna
, , Sol de gli audaci amica,
, , De' melensi à l'incontro ella è nemica.
, , E come da i disagi
, , Si fà la strada à gli agi:
, , Così da le fatiche
, , Nasce il vero riposo.
Io vò, verrai tu poscia, e quanto prima.

SCENA SECONDA.

Eurilla.

Che fai misera Eurilla, ardisci tãto,
Arme de l'amor tuo fian dardi ho-
Tù, ch'è n veder Filen tutta gioiui, (stili?
E dal suo vago aspetto
Dolci fiamme d'amor nodriui al petto,
Potrai guerriera amante,
Contro l'amato tuo liberatore,
Hor mouer arme ultrici?
Potrai dunque soffrire
Veder Filen languire,
Piagato sì, ch'è l sangue il terren verghi?
Ah che temo, e non oso,
E male ardisce vn cor, che teme, & ama.
Ma se pur anco io penso,
Che scioccamente per vn crudo moro,
Per vn ritroso, che prezzar non degna
Il mio sì grande affetto,
Per vn, che di mia morte è così vago?

E

Ah

Ah non fia mai, che così vile io muoia,
 Che segno generoso
 Di mia improvvisa morte almen non dia
 Sù dunque à l'arme, à l'arme,
 Ceda ogni vil temenza, in tale stato
 Molto durar non posso.
 S'io lo vinco, ho'l mio intento.
 Che per legge di guerra il farò mio.
 E s' ancor perdo non mi fia discaro,
 Ch'obligata sarò sempre à seruirlo;
 Così mi goderò seruitù cara,
 Che forse un dì fia la salutemìa.
 Così vinca, o non vinca io son contenta.
 Ouer chi sà, s' Amor di sangue asperso,
 Potè principio dar al mio gran male,
 Hora con nouo sangue
 Terminar lo volesse?
 ,, Non può l'humana mente
 ,, Saper il fin de le future cose,
 ,, In troppo in certi giri
 ,, E' sempre il ver nascosto
 ,, Sol da l'eterna Prouidenza inteso.

S C E N A T E R Z A.

Gelmiro, e Florindo.

B Asta come t'ho detto,
 Per quanto penetrar remote parti,
 E del vasto Vniuerso,
 Ho potuto girar lontan paese,
 Non ho mai di Leucippe hauuto noua.

PUR

Pur disperar non voglio,
 Anzi da quel, che'n sonno
 Questa notte ho veduto,
 Parmi, che'l mio sperar più si ramina.
 El., Son dubbij, e vani i sogni,
 ,, Si come dubbia, e vana
 ,, E la speranza, che dipende d'essi.
 Pur che vedesti alhor, mio genitore.
 Gel. Quindi non molto lungi,
 Ad vn hostello, doue
 Hierì verso la sera hebbi ricetto:
 Frà duo candidi lini hauea le membra
 Stese per riposar, sù l'hora appunto,
 Che dal mezo del ciel Cintia d'argento,
 Tutta onusta piegaua
 Il lucido suo carro in ver l'Occaso.
 Quando la mente mia
 Di Leucippe tenea fisso pensiero,
 Et occupando la stanchezza i sensi
 Mi chiuse gl'occhi al fine, io cessi al sonno.
 E co'l sonno hebbi vision sì chiara,
 Che vegghiar mi pareo.
 Poiche starmene in mezo à una grã selua
 Io mi credea, quando ecco
 Prima appare una damma
 Tutta ardita, e giulina,
 E poscia vn fier lupaccio,
 Che con istorti sguardi
 Digrignando co' i denti apria la bocca
 Spumosa, e minacciante,
 Nè pur di ciò la damma hauea temenza:
 Ma certa del mio aiuto

E z Pa-

Parca s'apparecchiasse à la difesa.
 E mentre, e quinci, e quindi
 Ella v' saltellando,
 Intrepida durando,
 E schifa quanto può del lupo i morsi,
 Ecco già stanca al fine,
 Al mancar de le forze
 Parue del lupo ingordo,
 Restar preda infelice,
 Cui cò i denti di già ghermiua il collo:
 Quando ecco il ciel balena,
 E sì grande fragor porge repente,
 Che par ch' irato s' apra,
 E giù venga cadendo,
 A dipartir quest' inegual tenzone.
 Cessò'l furor del lupo,
 E la damma riprese ardir, e forza.
 Indi del ciel le nubi
 Spariro tosto, e tranquillossi il tutto.
 In questo io mi svegliai,
 E sì fisso nel cor restommi il sogno (chi.
 Che parmi il tutto hauer innanzi à gli oc

Fl. Tanto è più bello il sogno,
 Quanto, che pace al fin par, che prometta.
 „ Ma poco sperar lice
 „ Ne sogni, e creder nulla.
 „ Che i sogni al fin son sogni,
 „ Ombre corrotte, e vane
 „ De fantasmi, che l'alma
 „ Impresse già vegghiando,
 „ Che sopra l'ali del pensier portati,
 „ Come Camaleonte in vno istante

„ Mu-

„ Mutan le sue apparenze in mille guise.
 Gel. E' ver: ma son talhora
 Di futuro accidente
 Messaggieri veraci:
 „ Però sperar il ben sempre si debbe,
 „ E sempre il mal temere,
 „ E fidarsi nel ciel à tutti gioua.
 Perciò venga, che vuole
 Tutto grato mi fia,
 Quanto dal ciel deriuu.
 Fl. Non badiamo più à sogni,
 Fia meglio gir à le capanne, e in
 Darai riposo al faticato fianco.
 Gel. Come à te piace, andiamo.

SCENA QUARTA.

Damone, e Siluia.

IN ubbidire al mio giouin padrone,
 In gir al colle, al fiume, al bosco, al pra
 Ho peste tante vie, (to,
 Ch'omai non posso più, forza è, ch' alquãto
 „ Io quì respiri. O come mal s'accorda
 „ Giouinetto desir con poter vecchio.
 Ma chi mi s'offre in habito sì strano?
 Ninfa è questa, o pastore?
 Parmi ninfa al sembiante.
 O questa è Siluia, ò misera fanciulla,
 Qual subita auuenenza
 E' ha così trasformata?
 Io vo' parlarle, Siluia, ò bella Siluia.

E 3 Ma

Ma non risponde, ò Siluia .

Sil. Che dici scimunito,

Di quanto in quà sei fatto

Araldo de le mosche di Cucagna?

Saprestimi tù dir, quante leonze.

Han lasciato il conile,

Per gir guiizzando à paro

De lo squamoso armento, e quante ancora

Se'n van Balene di luciole à caccia?

Dam. O ch'odo, è forsennata,

E d'amor forsennata,

Che più volte l'ho vista errar solinga,

Humida il volto, e sospirosa il core,

E souente l'ho udità

L'aria turbar con interrotte voci,

E al vaneggiar de' venti

Fidar i suo' pensieri in mesti accenti.

Potessi io almeno darle alcuna aita .

Misera, & infelice,

A qual termine sei tù giunta amando?

„ In somma Amor è ben hospite dolce:

„ Ma vende amare merci,

„ Chi nel fondaco suo bazica al fine,

„ Non può non rimanere

„ Povero di piacer, ricco d'affanni.

Sil. O come sei tù grande,

Mi sèbri una formica à petto à un mon-

Ancor non sai, ch'io canto (te.

Di mosche, e di ranocchi,

Che fan sì buona zuppa à i papagalli:

Dam. Oimè, Siluia, non più deh taci, taci,

Quanta compassione

Ma

Mi fà'l vederti in sì misero stato .

Sil. Sai tù, che ti vo' dire:

Volcan, perche di fresco

E de paperi fatto il soprastante,

Appresta à cento serpi un bel conuitto,

Onde arrostitir già per viuanda ha fatto

Di Sterope, e di Bronte i gran martelli.

Vieni, tù ancor, sù vieni, e non far fallo,

Se far vuoi meco del cappello il ballo .

Dam. Ferma non far, deh ferma,

Venir non voglio. S'io non fussi stanco,

Per certo sarei gito:

Seco sin tanto, che trouato hauessi

Pastore, o ninfa, che con medica arte,

La sua smarrita mente

Richiamasse al suo già primiero stato .

Ma ecco spunta Florindo .

SCENA QUINTA.

Damone, e Florindo .

D Oue sì frettoloso

Volgi Florindo il passo?

Non ti veggio in assetto

Per gir tù ancora à fauorir i ginocchi .

E pur ti fù così benigno il cielo,

Che bellezza, valor, senno, e ricchezze

Et altri cari, e preciosi doni

In te largo ripose,

Vorrai tù dunque trasandare un giorno,

Sì celebre appo tutti, e sì festoso,

Che la tua mano proua

E 4 De

A T T O

Degna di te non faccia illustre, e noua?

Fl. M'han favoriti i cieli,
 E' ver non poco: ma che monta, s' hoggi
 Son de' miei guai sì vaghi,
 Che stimo miglior sorte,
 Correr veloce ad incontrar la morte?

Dam. Che dici, oimè, Florindo,
 Qual sì nemica stella
 Perdita tal minaccia?

Fl. Vna stella crinita,
 Duo lumi, anzi duo Soli
 D'un amoroso volto, anzi d'un cielo,
 De la mia cruda ninfa.
 Influiscono in me sì gran martire,
 C'homai sento vicino il mio morire.

Dam. Hor quasi dir il volli.
 Voi altri innamorati,
 Tosto, che vaghegiate
 Di qualche donna il viso,
 Altro da voi non s'ode,
 Che foco, fiamme, Amor, sospiri, e guai,
 E souente la Morte
 Sì soaue stimate,
 Che par bene, che seco amoregiate.
 Ma'l morirne da senno,
 Come voi minacciate,
 E molto più di quello,
 Che pensa il volgo insano
 A miseri mortali horrido, e duro.
 Quindi mentre vi veggio,
 Per ogni van sospetto
 O per altra cagion friuola, e lieue

Sì

Q V A R T O. 53

Sì tosto darui in preda al duolo, al piato,
 Rider mi fate, e mi sembrate appunto
 Pargoletto, cui sian le battitute
 Minacciate, il qual piange
 Anzi, che de la ferza i colpi senta.
 Ma veduto ho ben'io
 In questo loco cosa, e non ha molto
 Di merauiglia degna, e di stupore.

Fl. Qualche burla vuoi dir, Damon.

Dam. Sì burla?
 Tù così l'altrui male à gabbo prendi?
 Burle sono le tue:
 Ma questi di chi io parlo opra da senno.
 E per non farti più dubbiar chi sia,
 Tù conosci pur Siluia.

Fl. Io la conosco.

Dam. Hor bene.
 D'Amor, ella è impazzita,
 E doue poco innanzi era sì saggia,
 Hor è sì, forsennata,
 Che corre scapigliata,
 E quinci, e quindi, e pazzeggiando dice
 Cose strane inaudite,
 Che di pietade il core ingombra à tutti.

Fl. Che, Siluia adunque è pazza.

Dam. Il ver ti dico.

Fl. Quanta ho di te pietà, misera Siluia,
 O perche'n sorte il cielo
 Non mi diè cor d'amarti.
 Al fin Amor è fiamma:
 Ma fiamma: ond'altri il petto
 Ne porta appena caldo,

E 5 . . . Al-

,, Altri sol ne v'è acceso,
 ,, Et altri finalmente
 ,, Ne v'è tutto arso, e incenerito affatto.
 ,, Che doue la sua face
 ,, Vna fiata imperiosa arriva,
 ,, Fiede ogni cor, e priua
 ,, Di piacer l'alma, nè più viue in pace,
 ,, Ma'n duolo, e'n pianto si distilla, e sface.
 Perdonà, o bella Siluia, à questa bocca,
 Se ti fù troppo acerba, acerbo anch'io
 Hebbi l'Idolo mio.
 Se rigido fui teco,
 Rigida la mia donna ancor fù meco.
 E se l'offese vendicar ti piace:
 Ecco questo mio pianto,
 Queste lagrime amare,
 Questi sospiri ardenti,
 Che mal mio grado i' spargo,
 E'l duol, che sento immenso
 Per questa tua sventura,
 Sian del mio core omaggio,
 E cessa dal furore,
 A che spinta sei tù per troppo amore.

Dam. Altro non vuoi da me Florindo, è tempo.

Ch'io torni al mio padrone.

Fl. Voglio venir anch'io.

Dam. Come à te piace.



S C E N A S E S T A.

Lucrina.

PUr finalmète ho posto Eurilla i' arme.
 O come ella è auuenente, o come à i'
 Di prode caualier ha bel sembiante. (gesti)
 D'ira, e d'orgoglio s'ij, Eleno armato,
 Et habbi cinto di diamante il petto:
 Hora mi godrò pur nel rimirarti
 Sotto man feminil vinto cadere,
 E forse estinto ancor se'l ferro, ch'io
 Auuelenai con le mie mani arriva
 A bere il sangue del tuo crudo seno.
 Così perisca teco ogn'huom ingrato,
 Che d'oltraggiar ardisca alcuna donna.
 Vn'huom? immaginate vn basilisco,
 E peggio ancora assai d'un basilisco.
 Perchè n mirando sol questi auuelena:
 Ma l'huom mirado, o nō mirado ancide.
 Se egli sopra di noi prende l'impero,
 Ci tien così soggette, e così schiaue,
 Ch'una morte continua è nostra vita.
 Può ben la donna oprar quāto ella vuole,
 Che'l tutto in mala parte è sempre preso.
 S'ella parla è bugia, se ride, inganna,
 S'ella piange, e si duol è finto il pianto,
 S'è modesta, e pudica, il crudo inferno.
 Mostro non hà di lei più dispietato,
 S'è negletta, e intolta, ogn'huo la sprezz-
 Se le chiome s'adorna, insidie tende. (za.)

A T T O

Se è bella à molestarla ogn'huom è pròto,
 Se è brutta à farle scherzi ogn'huo s'accin
 Se una cade in error tutte son triste. (ge.
 Tutto à noi nulla à l'huo par, che disdica,
 Sia pur la donna giouine, e leggiadra,
 E vinca di beltà Vener istessa,
 Nulla rilieua, che se gli entra in capo
 Vn franetico amor, vn vil sospetto,
 Vn geloso pensier, vn desir pazzo,
 Vn'ombra, vn sogno, vn sdegno, vn timor
 Diuien sì furibondo, e sì crudele, (vano.
 Che giamai d'oltraggiarci ei non è staco.
 Fede ne faccia altrui la Regia Dido,
 La dotta Saffo, e Filli, & altre molte,
 Che per vscir di simili tormenti,
 Con voluntaria morte i dì finiro.
 Mi rido pur tal volta, quando io sento
 Certi sciocchuzzi dir à la sua amata,
 Caro mio ben, mio cor, anima mia,
 Luce de gli occhi miei, cor di quest' alma,
 Vita di questa vita, idolo mio,
 E mille altre parole à bocca finta
 Dette sol per frodar l' incaute donne.
 Ben fornita d' Amor certo sarebbe
 Quella, che dasse orecchia à cotai detti.
 Potrebbe ben dir sciocca da senno,
 E del pregio donnesco affatto indegna.
 Quelle, quelle l'intendono, che loro
 Non prestan fede, e seco fan le schife,
 Hor l'alterezza vsando, hor il rigore,
 E san fuggirli à tempo, & isprezzargli.
 Che ne la donna spesso è virtù rara

Q V A R T O. 55

La crudeltà, con cui qual paragone
 Si fa del loro amor il tocco, il saggio.
 E se tal'vna pur di far dispone
 Ad alcun cortesia, renda si prima
 In modo tale acerba, e inamarita,
 Che non habbia di noi perfetto gusto.
 Così vien reso humil, così si fiacca
 Il superbo lor fasto, e l'arroganza.
 Ma ne sò via più indegni alcuni ingrati,
 Che postergando l'obbligo, ch' à noi
 Hauer dourebbon, che sian da noi nati,
 Da noi cò'l nostro latte, anzi cò'l sangue
 Nodriti, & allenati, altro non fanno,
 Ch'imbrattar fogli à dani nostri, e mille
 Ingiurie far al feminil valore.
 O se trattar à noi l'arme, e le penne
 Lecito fusse, ò quante donne, ò quante
 Si vedrebbon di Palla, e di Bellona
 Più di lor meritatar palme, e corone.
 Ma fin quì basti hauer solcato in fretta
 Questo vasto Ocean, hora fia bene,
 Che tosto mi nasconda, acciò, che mentre
 Discoprirassi l'animo d'Eurilla
 Tanto contra Filen infuriato:
 I Giudici conforme al lor costume,
 Vorràn saper il fatto, e più del fatto,
 E più di quel, che di saper conuiensi:
 Onde forse potrei correr periglio;
 Che m'accusasse Eurilla, e m'incolpasse,
 Ch'io l'inuentrice sia di quanto occorre.

A T T O
SCENA SETTIMA.

Satiro.

Sl stupido mi trouo, e sì confuso
Da q̃llo, che poco anzi emmi successo,
Ch'io non sò, che mi far, e di me stesso,
Io non sò se mi dolga, o pur d'altrui.
Da le percosse hauute ancor mi sento
Gli omeri pesti, e da le mani uscita
Emmi Lucrina, origine di quanto
Hora soffrisco, e forse anche si ride
D'hauermi sì beffato. O perche tutto
Non ho'l femmineo stuol ne le mie mani,
Che vorrei tutto quanto al foco darlo,
Acciò mai più non venga alcun tradito.
Da questa hidra crudel sì ria, sì falsa,
Che quanto più vezzeggia, e più lusinga,
Tanto maggior uelen vomita, e sparge.
Certo chi disse, che del sogno è figlia,
Intese molto ben la sua natura, (na.
Che come il sogno appunto è dubbia, e va:
Hor vuol, hora di suol, pauenta, ardisce,
Hor odia, hor ama, hor fugge, hor segue, in
Ha sol costanza i variar sue voglie. (soma:
Se miri la sua vita, è solo un' Arte,
Che gli errori, e le rughe, & i difetti,
Del corpo suo con lisci, acque, & ungueti
Corregge, ascòde, ammāta, e'n mille guise,
Del tēpo à scherno, e di natura ad onta.
Il crin, la fronte, e'l liuido del volto,

Hor

Q V A R T O. 56
Hor inoſtra, hor ingiglia, hor tinge, hor le:
Per celar quanto può sotto gentili (ſcia,
Forme del cor l'immedicabil toſco,
E di fuori parer vaga, e leggiadra.
Quindi s'auuie, che d'un bel crine al lae
O d'un guardo ſoaue al lampo preſo, (cio
O ſerito rimanga alcun amante:
Volpe non è, che lei d'aſtutia adegni,
Orſa non è, ch'egual, le ſia ne l'ira,
Furia non è, che'n crudeltà la vinca.
Se la ſegui di cerua ha i piedi, e'l torſo,
Se prieghi porgi ha d'aſpido l'orecchie,
E ſe chiedi mercede, hà'l cor di tigre.
Se con doni la tenti aſſai più auara
La ritroui de l'Orco, e più vorace.
Ne penſar mai d'udir, hor tanto baſti.
Se t'odia, troppo t'odia, ouer ſe t'ama,
Troppo t'ama, e non l'hai ſe non eſtrema.
Il prezzar lealtà, lo ſtimar meriti,
L'amar chi l'ama, e'l ſeruar fede à q̃llo,
Che cō valor, cō fede il ſuo amor merchi,
Ne la donna è gran vitio, e gran difetto.
Baſta, che l'oro, o'l parzo ſuo deſire (ti,
L'inchini amar hor q̃ſto, hor q̃llo, hor mol
Di cui poi ſtanea al fin: ma nō già ſatia,
Rintraccia nouo ſtuol di noui amanti,
Per ſeco eſercitar l'orgoglio, e l'ire,
E far quanti può ſargli oltraggi, e ſcorni.
Mal nato ſeſſo, che s' à l'huom il cielo
Cortefe ſu di doni, e ſopra ogn'altro
Viuento l'arrichi, più vago il fece,
Tu'l contrapeſo ſei d'ogni ſuo bene,

Tu'l

A T T O

Tu'l tarlo infaticabile, che rode
 Quanta bellez̃a in se contiene, & haue,
 E via più brutto d'ogni Bruto il rendi.
 Tarlo ch'è dato à l'huò per sua sciagura,
 Tarlo, che s'una volta anciso fuisse,
 Si vedrebbe tornar giouine il mondo,
 E tornar quell'antica età dell'oro,
 Quãdo la manna i riuu, il mel, le quercie
 Stillauano, e spiraua aura beata,
 Ch'al mondo fea la Primavera eterna.
 Ma poiche rio destin, o nostra colpa
 Vuol, che nosco soggiorni una tal peste,
 Seco non si de' più trattar con fede,
 Nè con lusinghe, o con parole dolci?
 Ma con acerbi fatti, e spesso ancora
 Con battiture à quel detto conforme,
 ••• Afino, donne, e noci han tal natura,
 ••• Che senza ferza al ben oprar non dura.
 Quindi per l'auuenir mi chiamin pure
 E scortese, e villan, che nulla importa.
 La prima, che mi capiti à le mani,
 Il fio mi pagherà di quei dispregzi,
 Che la trista Lucrina vsati ha meco.

SCENA OTTAVA.

Silvia, e Satiro.

Fermati, sanfaluca,
 Non odi, come dolce
 Quel lasciuetto Rosignuolo canta,
 Del Cuculo gli amori, e'n mille modà

È.

Q V A R T O. 57

Èà còl grancio danzar la Luna al moto
 Di tira, e mola al suon d'arpa straniera,
 Intagliata à la Dorica, e percossa
 Còl Caduceo di bronzo à l'Indiana?

Sat. O che veggio, ò che sento,
 È donna questa, o pure
 Pastorello impazzito?
 O che strano vestito,
 Che strano portamento:
 Pur ninfa sembra al volto,
 E ninfa vergin parmi.
 O questa è mia ventura,
 Io sfogarò pur mò lo sdegno, e l'ira,
 Che'n contro al sesso feminil mi rode
 Il cor, nè vi sarà chi mi trattenga.
 Vò nel collo ghermir la acciò non fugga.
 Ma pian un poco se per auventura
 Fuisse vergine sacra,
 Vna de le Baccanti?
 Ah troppo offenderei,
 Il gran libero Padre.
 Tanto più s'ei per sorte,
 O'l semicapro Pane
 Mossi à pietà de miei giusti desiri,
 L'haueser quì sospinta,
 Acciò, che'n dolci lai,
 Seco viuessi, e propagasse insieme
 La mia nobil prosapia?
 Dunque fia ben, che mi chiarisca prima,
 Se ciò possa esser vero.

Sil. Buone noue t'arredo:
 La torre d'Epidauro.

È.

Ha'l grasso di Ponente,
 E'l magro di Leuante
 Stemperato con l'humido de l'ostro,
 Pillole poi n'ha fatto,
 Che scagliate con colpo di balestra,
 La frenesia faranti uscir di testa.
 Haimi tu inteso, ò Zeffo,

Di farci sopra il contrapunto doppio
 Con pugni, e con sassate in sesquialtera?

Sat. Questo è appunto il linguaggio,
 Co'l qual fauellar soglion le Baccanti.
 Io ti ringrazio ben, Padre Lico,

E te Pane gran Dio,

O come gioir voglio

Con sì leggiadra Ninfa.

Già, già veder mi pare

Bei pargoletti à canto.

I quai co'l vezzeggiar raddolciranno

Le mie grauose cure,

Eternandosi in tanto la mia stirpe

Lasciar vo' dunque l'ire,

Et usar vo' lusinghe, e prieghi, e vezzzi.

Ti salui il cielo ò Ninfa,

Ninfa di cui non ha l'Arcadia terra,

Che più leggiadro crin dispieghi al vèto.

Deh gradisci cortese

Di questo inuitto petto il grande ardore,

E'n bel nodo d'Amor meco giùgiti meco.

Sil. Fermati ancor, tu se' ben soro affatto,

Se non m'auuisci come

Arturo, e Scorpio di Dragon il Capo,

Per esca habbian gettato.

Nel

Nel celeste Ocean per pigliar Pesce.

Mentre questo sì sforza

Far pisciar con la Coda

Le Pliade, che'n casa

Di Marte van destando le formiche

A mouer guerra à le lumache armate.

Sat. Sarai tu stanca homai,

O mia Baccante Ninfa,

Vientene dunque à la capanna mia,

Iui posando spegneremo insieme,

E di Bacco, e di Cerer l'appetito.

Sil. Ch'importa, che Tifeo,

In disfusata guisa,

Vna vessica porti per disfusa?

E ch'Amore, e Citera

Si mangino il confetto,

Che porta sotto pelle il mio Melampo?

Ma egli è ben strana cosa,

Ch'un Alocco in suonando la ribebba,

Insegni la grammatica à i balordi,

E'l Zane sù le rote à le ciuette.

Vedestu mai l'Alfanna, ò l'Hippogriffo?

Sat. Poi che veggo, che'n lungo

Troppo costei mi mena.

Fia meglio, ch'io l'afferri

Stretta ne le mie braccia, e via la porti.

Non ti rincresca, o mia vezzosa Dea,

Posar sù questo petto,

E venirti à godere

Il tuo valente Satiro.

O' cielo, ò mare, ò che diluuio è questo,

Oimè, t'ata acqua, oimè, m'inoda il capo,

Che

A T T O

*Che parmi d'esser conuertito in fiume.
 Dunque così rimango,
 Dileggiato, e schernito,
 Et ella via se'n fugge?
 O maladetto sesso,
 Nato sol per tradirmi.
 Par, che la terra il ciel, e gli elementi,
 E tutto il mondo insieme
 In sua difesa armati,
 Contrastin meco tutti.
 Et io non posso più, mi mouo appena.*

Il fine del Quarto Atto

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Gelmiro, e Florindo.



*Figlio, mio caro figlio,
 Da che fatto ho ritorno al patrio nido,
 Io non ti veggio più lieto, e festoso,*

*Come esser già soleui:
 Ma sei fatto sì mesto, e sì pensoso,
 Che mi rassembri un' altro.*

Flor. Oimè.

Gel. Sospiri.

*Ah figlio; onde ciò auuien? qual dura sorte
 A sospirar t' induce.* (te

Flor. *Varia il cielo il suo corso, amato Padre,
 E seco varia ancora, e muta stato,
 Ogni cosa mortal: perciò non deui
 Tanto stupir, s' anch' io
 Vno istesso tenor seruar non posso.
 Rispetto à gli accidenti,
 A cui l' humana mente ogn' hor soggiace.
 Che s' io sospiro lo ben d' onde sospiri:
 Ma ciò poco à te monta.
 Discopre il tempo ad ogni modo il tutto.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Damone, Gelmiro, e Florindo.

O Stranno auuenimento,
Dunque è ver quel, c'ho visto?

Ne mi tramuta lo stupor in marmo?

O troppo ardità, o troppo

Mal fortunata Ninfa.

Per sì lieue cagion gin à la morte.

Gel. Qual mesta voce s'ode,

Che per l'orecchie il cor punge, e trappassa.

Dam. Tù di bellezza vn Sole,

Sì tosto oimè tramonti?

Flor. Damon, ch'ecce da nouo, onde sì piangi?

Dam. E chi non piangerebbe,

In veder, c'hoggi il più bel fior d'Arca-

Honor di queste selue,

(dia,

L'Idol de la bellezza

Ad immatura morte,

Miseramente giunga?

Flor. Oimè, Damon, che dici?

Deh parlaci più chiare,

E sì grande sciagura aprici tosto.

Dam. Dirouui, poco fà staua mirando,

Chi fea là nel teatro,

Trà quelle belle schiere à Marte amiche,

Più belle proue, e più palme acquistaua:

E con mio sommo gusto

Mi fea marauigliar l'ardir, la forza,

Il senno, & il valore,

Del

Del mio giouin Patron, Filen io dico,
Cui già pareo, ch'ogn' vn cedesse il vanto,
E quel, ch'è più in sua lode,

Di già tutte suonar s'udian le trombe.

Quando ecco comparir si vede ardito
Pastorello al semblante,

Ben allestito, e vago à merauiglia.

Si para auanti, e con leggiadro modo,

Ala pugna Filen rappella, e sfida,

Il qual tenne cortese il bello inuito.

Fù lor diuiso tostante il campo,

E mentre il suon di nacchere, e sampogne

Fea risonar le selue, il colle, il monte:

Ecco lor dato il segno:

Brandiscon l'haste immantimente, e bello

Non men, che fier certame

Mirasi incominciato esser trà loro.

Pari d'ambo è l'ardir, e l'arte pari.

Pari le forze, e pari escono i colpi.

Poscia lanciaro il palo,

Ne fù scoperto in questo,

Che l'vn l'altro vinceffe,

Solo lodati fur per prodi, e forti.

Vennero finalmente

Ala mazza ferrata.

E riposati alquanto,

Prendon di forte cerro ambo le targhe.

E coperto ne fanno al manco braccio,

Armandosi la destra

De la pesante mazza,

Indi anhelanti rinouar la pugna.

E benche risonar s'udisse il campo,

Per

Per li colpi gagliardi,
 Che l'uno à l'altro daua,
 Pur immobil trà lor la palma staua
 Librata sì, che pari eran da tutti
 Stimati nel valor, ne altro mancaua,
 Che in ogni cosa dichiararli eguali:
 Quãdo ecco il pastorel d'ira, e di sdegno
 Si rode dentro, e par, si rechi ad onta,
 Ch'egual li sia Fileno,
 Onde senza frappor indugio alcuno,
 La tenzon rinouò con tanta rabbia,
 Che dopo pochi colpi,
 Fù Fileno inuestito
 Di così gran rouescio,
 Che vacillando al fin cadette à terra.
 Ogn' un arrise alhor al pastorello,
 Cedendoli la palma, e già s'udia
 Più d'una squilla risonare in campo:
 Quando ecco il buon Palladio,
 Che trà gli altri sedea Giudice primo,
 S'erge, e così comanda:
 Sia tenuto prigion il pastorello,
 Il qual fù tosto preso,
 E reo di morte dichiarato ancora.

Gel. Come di morte reo? per qual cagione?

Dam. Qual trà noi sia già stata, e i Megaresi
 Rissa, guerra, e tenzone
 A chi non è palese?
 A fin, ch'alcun di lor non osi ardito
 Trà noi venire, e farci oltraggio, e scorno,
 Come sapete voi, ouer la pace
 Sturbarci, in cui viviamo

Fù

Fù per vniuersal bando conchiuso,
 Che pena capital incorra quegli,
 Che da Megara venga,
 E furtiuo entra à tenzonar con noi.
 Vi sono anco altre leggi
 Prescritte solo, e date à i giocatori.
 Come il far sol tre colpi
 Di mazza, & altre, c'hor nò mi souuene.
 Basta, che'l pastorello
 Fù detto, ch'era Megaresè, & anco
 Egli lo confermò, ch'in oltre hauea
 L'altre leggi sprezzate, e quel, ch'è peggio,
 Fur ritrouate l'arme
 Infette di ueleno. In somma à morte
 Destinato si troua, e morir debbe.

Gel. Mi spiace assai, che pastorel sì forte
 ,, Debba morir. Che ne i nemici ancora
 ,, Si loda la virtù, si pregia il merto.
 Dunque trà tanto stuolo
 Alcuno non ci fù, ch'à pietà mosso,
 In prò de l'infelice, e valoroso
 Garzone non parlasse?

Dam. Trouossi, odi stupor, ch'era la bella,
 E leggiadretta Eurilla,
 Vestita da pastore.

Gel. Tanto dunque potè femminil braccio?

Dam. Come v'ho detto appunto.

In tanto forse un cotal vecchio, il quale
 Di Megara uenia, com'ei dicea,
 Per richiamar in quelle parti Eurilla:
 Ma nulla valser sue parole à fare,
 Che rinocata la sentenza fusse.

F

Fl.

Al. Così de' morir dunque

La bella Eurilla?

Dam. Sì, s'altro non reca

In sua difesa.

El. Padre,

Non posso far di non trouarmi à parte

Di sì strano partito,

Sia con teco Damon, vedremci poscia.

Gel. Come à te piace, ò figlio.

Che seguì poi?

Dam. Filen trà poco spatio,

S'alzò stordito, e vergognoso il viso

Con Dameta partì da lo steccato.

La guerriera gentile in questo mentre,

Co'l vago folgorar de suo' begli occhi,

Tutto il campo feriuà,

Di pietà, di stupore,

Colmando à tutti il core.

Gel., O vita de' mortali

,, Come trappassi, e fuggi.

,, Tù simile à la rosa,

,, Ch'alhor quando più splende,

,, Più'l suo sparir vicin esser attende.

Assai mi duol, che sì pregiata ninfa,

Qual tu mi dici habbia à finir la vita

Già hor io voglio al Tempio,

Poscia farò ritorno,

Per ritrouarmi anch'io

A sì graue spettacolo presente.

Dam. Et io me'n vado à ritrouar Palladio.

SCE-

SCENA TERZA.

Fileno.

VAntati pur, Fileno,
 D'hauer domate belue,
 D'hauer in boschi, e'n selue
 Illustre proue fatte, e in altri lochi,
 E d'hauer poco men, che vinti i giuochi.
 Ecco hor tenera ninfa
 Puote sì facilmente
 Rintuzzar le tue forze, e superarti
 O gran colpo fatale,
 O caduta letale:
 Ma di cui, lasso, debbo hora dolermi?
 Di me? de la mia sorte?
 Nò, ch'io fui vinto con valor inuolto:
 Dunque del ciel? sì, sì del ciel mi dolgo.
 Che senza diuin nume
 Non auuengon giamai sì noui casi.
 Ah ben stolto m'auueggio,
 Che sprezzator superbo.
 Fui troppo intollerabile, orgoglioso
 Del gran nume amoroso.
 Et tu gradita mano,
 Fida d'Amor ministra,
 Di mia temerità vindicatrice,
 Non se' tù già mortale:
 Ma sei celeste, che celeste colpo
 Vibrasti in questa salma, in questo core.
 E quel fasto superbo

F 2 Che

Che del mondo, e d' Amor fù sì nemico
 Hor hai così fiaccato,
 Che di gradirti humil ha per mercede.
 Man, che se morte tenti
 Recar, rechi la vita.
 Dolce mano amorosa,
 Che nel medesimo loco,
 D' Amor concordi unisci, e l'onda, e'l foco.
 Hor non più fia, ch'altiero,
 Inuittissimo arciero,
 Io non pregi, e non stimi il tuo grã nume:
 Anzi s'io t'hò sin quì sempre schernito,
 Ecco hor vengo pentito:
 E se non per mercè, per gratia almeno
 Il mio fallir perdona,
 Che quanto più ver te fui dispregzante,
 Tãto m'haurai più humil, più riuerente.

S C E N A Q V A R T A.

Palladio, Eurilla, e Damone.

N On per altro sospesa ho la sentenza
 De la tua morte, ò ninfa,
 Nè per altro sei quì tratta in disparte:
 Se non perche di te mi pesa assai,
 E del tuo mal pietade
 Mi stringesi, che con asciuti lumi,
 Mirar non posso ninfa,
 A merauiglia bella,
 Come sei tũ gire anzi tempo à morte.
 Ma vorrei bene almeno
 Saper, perche sì ardita

Sei tũ stata in mentir le proprie vesti,
 E cinta d' arme auuelenate ofare
 Le sacre leggi violar de' i ginocchi.
Eur. Io dirò cio, che vuoi:
 Ma non perche pietade
 Habbi tũ del mio male,
 Nè men perche addolcisca
 L'altra miseria mia tuo giusto sdegno:
 Anzi perche s'affetti
 D'eseguire la già data sentenza.
 Tũ dei saper adunque,
 Ch'affetto non gradito,
 Tormento non creduto,
 Disperata pietade,
 Per l'altrui crudeltade,
 M'hanno armata la mano, acceso il core
 A far quanto ho già fatto,
 E meritar la morte.
 Accio, che còl morire
 Habbia fin il martire.
Pal. O tũ vaneggi, ò ninfa,
 O voler disperato
 Ti fa bramar la morte:
 Quindi tua cieca voglia
 Mi cela il riconoscer meglio il fatto
 Però lascia le voci ambigue, e scure,
 E più chiaro mi narra horhora il tutto.
Eur. Quel, c'ho già detto è detto,
 E per ver lo rafferma, e tanto basti.
 Cada pur hora il ferro
 Sopra'l nocente capo.
 E sia del mio fallir vindice il sangue.

SCENA QUINTA.

Florindo, Palladio, Eurilla,
e Damone.

DVnque senza Florindo
Vuoi gir à morte Eurilla?
Se tù sei la mia vita,
Ah non vedi, che teco, anch'io mi moro?
Serba, serba te stessa,
Lascia, che mora solo il mortal mio,
Che se gradir viuendo
Non volesti il mio ardore,
Ti prego habbilo in grado almẽ morẽdo.
Che sarà la mia morte
Felice più d'ogni beata sorte.

Eur. Viui pur tù, Florindo, ad altra Ninfa,
Tù certo non morrai:
Io sì, che sola errai,
E sola debbo ancora
Pagar il fio de le commesse colpe.
E se di moribonda inferma vuoi
Pietade hauer habbila pur di Silvia,
Ch'è degna del tuo amore,
E misera per te languendo muore.

Flor. Deh, Palladio gentile,
Poi che da questa cruda hauer non posso,
Ch'io mi muora per lei,
Siamì tù almen cortese,
Accettando la mia per la sua morte,
Che co'l farmi tal gratia
Tenuto ti sarò d'obbligo eterno.

Dam.

Dam. Oh questo è ben per certo,
Miracolo d'Amore,
Che di sì bel semblante orna la morte,
Che par, che degna sia d'esser bramata.

Pal. Vorrei veder più tosto entrambi sciolte.
Anzi, che gire ad immaturo fine.

,, Ma perche son le leggi

,, Dono de sommi Dei,

,, Date à l'huom per salute, e per ristoro

,, De l'Vniuerso tutto:

,, Quindi senza cagion fora il disciorle

,, D'iniquo, e d'empio vera nota, e mac-

Se tù dunque alcun fallo (chia.

Non hai comesso viui pur, e lascia,

Che'l nocente hora mai morendo cada.

Eur. Pastor, deh cessa homai

Di tormentar, chi muore:

Colpevole son io,

E già al morir disposta.

Riman tù dunque in vita,

E ti basta, e v'è in pace,

E tua piet' à riserba à miglior huopo.

Flor. O del crudel Inferno assai più cruda;

Che incrudelisci ancor ne la pietade.

Che nè in vita, nè in morte

Gradisci l'amor mio:

Andrò spirito errante

Là ne i romiti boschi,

Trà Leoni, e Pantere,

Fiera di lor più fera,

Iui al pianto al dolor in forte ria,

Immortale farò la pena mia.

E 4 Pal.

Pal. Acquetati, figliuolo,
Ma fugge sì, che sembra angel, che voli,
Damon, v'è seco, e fà non resti solo.

„ Che l' disperar souente
„ Induce à morte intempestiua, e pazza.

Pal. O sfortunati amanti,
Per pietà, c'ho di voi mi scoppia il core:
E con fatica gli occhi
Puon ritenere il pianto:
Ma poiche far non posso,
Che seruate non sian le giuste leggi:
Tù fà buon core, ò ninfa,
Nè ti spauenti il gir contro la morte.
„ Solo à gli animi vili
„ Cotal sentiero è faticoso, e aspro:
Ma tù morendo acquisti
Termine al mortal tuo di guai, di pene,
Et à l'anima tua pregi, e honori.

SCENA SESTA.

Fileno, Gelmiro, Palladio, e Eurilla.

HO pur tanto girato,
Che finalmente i' trouo
La bella mia nemica:

Ma che rimiro, oimè, deh che vuol dire
Legate quelle man, quel fino auorio?

Gel. Lodato il ciel, ch' à tempo arriuo anch'io.
Deh qual pietà m' assale
Di sì leggiadra ninfa.

Fil. Ah perche quei legami,

Onde

Onde li meritò, mio Genitore?

Pal. Da lo sprezzar la legge,
Che vieta al Megarese
Il mischiarsi con noi, ne i nostri giuochi.
Ma via più la fà rea
L'auelenato ferro,
Che nel ferirti usato haue hostilmente.

Fil. Ingiusta legge è quella,
„ Che scioglie il vinto, e l'vincitor cōdanna:
Non sia mai, ch'io consenta,
Che nodo indegno, e vile
Leghi la bella vincitrice mia,
Anzi leghi pur me, che sono il vinto.
Ecco il petto, ecco il capo,
Purch'ella sciolta sia,
Che piaghe, e morte sofferir desia.

Pal. Oimè, figlio, che parli.
A te non lece violar le leggi.
La legge la condanna,
E per legge morir ella è tenuta.

Fil. Habbia ella vita, o morte,
Che vita, e morte seco hauerò anch'io.
Se lei stringe al morir seuera legge,
E me stringe al morir perduta palma.

Gel. O di cor generoso, atto cortese.

Eur. Sei tù, che veggio, e odo,
Sei tù Fileno, od altri in suo sembante,
Che v'è turbando altrui
Il camin de la morte?

Fil. Io non son larua, od ombra, io son Fileno,
Fileno, che non seppe
Tanta beltà mirare,

Ch'arder non seppe à sì bel lume amante,
 Et hora ardo ben sì: ma tanto tardi,
 Che non merito, ah! lasse, che t'ami.
 Pur se mia tarda fiamma
 Ad alcun merito arriua,
 Io chieggiò sol, che viui,
 E me lasci morire,
 E la morte per me perdon ti chieggià,
 Del'error, c'ho commesso in non amarti.
 Eur. Ah perche' l'ciel Filen, t'ha quì sospinto?
 A che versi qual pianto, se m'ancidi?
 A che tanta pietade,
 Se non per far, che doppiamente io mora?
 Viui t' dunque, e meco
 Usa la feritade, usa il rigore.
 Vibri la morte in mel'acuta falce,
 In me, ch'offesi te, ch'offesi il cielo,
 In me, che Megarese errante osai
 Di violar le leggi.
 Sù del mio sangue homai sia tinto il ferro.

SCENA SETTIMA.

Perillo, Palladio, Gelmiro, Eurilla,
 e Fileno.

CHe fia di me dolente,
 Se' al mio caro patron nuntio ritor-
 De la morte d' Eurilla? (no
 Ah! che vederlo parmi
 Più dal duol, che dal mal cader traffitto.
 Ma pur eccomi à tempo

Per

Per far quanto può far cadente vecchio
 In prò di lei. Deh se pietade, o Padri,
 Estinta in voi non hà l'alta radice:
 Io vi prego pe' l'ciel, e per le stelle,
 Che mi sia palesato,
 Se perche Megarese,
 Sia questa ninfa condannata à morte.
 Pal. A l'alto tuo scongiuro
 Io non posso non farti
 Risposta, che per tale ella se'n muore.
 Che per questo vuoi dire?
 Per. Io dico, ch'ella
 Se muor, muore innocente:
 Poi che non sotto di Megara al cielo,
 Ma sotto à questo ella hebbe i suoi nata-
 E ciò prouarui intendo. (li,
 Pal. Taci importun, non odi,
 Ch'ella afferma, e t' neghi?
 Vuoi di lei più saperne?
 Gel.,, Palladio, quanto l'huom in alto ascende,
 ,, E sopra ogn'altro ottien scettro, e corona,
 ,, Tanto più dolee, e mansueto appunto
 ,, Essere egli dourebbe,
 ,, In dar orecchia à le ragioni altrui.
 ,, Poi che souente auuiene,
 ,, Che meno s' à chi più saperne stima.
 Pal. Hor via di tostante
 Quanto hai di dir proposto.
 Per. Non niego, ch'ella istessa, & altri molti
 La credan Megarese:
 Perche Montano, à cui io seruo sono,
 E dal qual son mandato à ritrouarla.

F 6 Men-

A T T O

Mentre ei da febre oppresso.
 Hor poco men, che moribondo giace:
 E tenuto suo padre:
 Ma d'affetto l'è padre, e non di sangue.
 Perche' l'ciel homai chiude
 Poco men, che duo lustri,
 Dal dì, che tutto addolorato andava
 Il buon padre piangendo vnica figlia,
 Rapitagli poco anzi
 Da troppo acerba morte.
 Quando fuisse sua sorte,
 O pur gli Dei, che del suo mal pietade
 Hauessero, incontrò certo suo amico,
 Il qual seco trabea questa fanciulla
 Pargoletta, ch' appena
 Vn lustro hauer potea:
 Da cui non sò se'n dono,
 O s' à prezzo l'hauesse:
 Lieto in somma l'accolse,
 De l'altra figlia ristorando il danno,
 Con l'acquisto di questa, e'n loco d'essa
 L'amò, la careggiò, ne diede lode
 Ai gran numi del ciel di tanto dono.

Pal. Ma sin qui non appar, che Megarese
 Ella non sia.

Gel. Palladio, adagio vn poco.
 Sapresti dir, buon vecchio,
 Di doue ella venisse?

Per. Dal mar fu detto, & à le vesti ogn' vno
 Arcada la stimò: ma via più chiaro
 Il tutto rese vna lammetta d'oro,
 Ch' al collo appesa hauea,

Q V I N T O. 67

In cui descritto il nome
 Era de suoi parenti:
 E se rimembro ben, così dicea.

„ Leucippe di Gelmiro, e di Niceta,
 „ Suor di Florindo ambo in Artadia nati.
 Ma da Montano fu nomata Eurilla,
 Dal nome, c' hebbe già la figlia morta.

Gel. O mia soaue figlia,
 O sospirata tanto, ecco tuo Padre,
 Ecco quel, che per te d'amaro pianto
 Ha tante volte inhumidito il seno.
 Rauuisava ben'io nel tuo bel volto
 Vn non sò che, che mi colmaua il core
 D'insolita pietade.
 Care viscere mie quanto son lieto.
 Questa è, Leucippe mia, gentil Palladio,
 Quella di cui, com' hoggi ti dicea,
 Io già tracciando l'orme.
 Vè come incötran ben il tempo, e'l nome.
 Sciolgasi homai, non come Megarese,
 Ma com' Arcada, à cui
 Non è la legge imposta.

Pal. Gelmir, sà'l ciel di te quanto mi pesa:
 E se cò'l proprio sangue,
 A la morte potessi
 Sottrar questa tua figlia,
 O quanto di buon cor la scioglierei.
 „ Ma non si de' per alcun ben priuato
 „ Il publico posporre.
 Ella qual Megarese
 Venne al certame in habito mentito,
 E qual nemico osò valersi d'arme

A T T O

*Infette di veleno,
E postergò dei giuochi ordini, e leggi.
Parti Giudice retto
Quello, che tante colpe,
Tralascia senz' a il debito castigo?*

*Gel. Oimè dunque in trouarti
Perder ti debbo. O ciel troppo crudele.
O perche non più tosto
Non giacqui estinto quando i naufragai.
Deb Palladio cortese,
Se scansar non si può sì iniqua sorte,
Se non con dura morte,
Saij il crudo voler del cielo irato
La mia, non la sua morte.*

Pal. Nè questo far poss'io,

*Leu. Padre, mio caro Padre,
Ringratio il ciel, che pur dopo tanti anni,
Io ti riueggia saluo:
Ma poiche così vuol il mio destino,
C' hora i miei giorni chiuda:
Homai t' acqueta, e temprà il tuo dolore.
Ch'io di morir son risoluta affatto.*

*Gel. Io senz' a te, mio sangue, e che m' acqueti?
Se tu sei la mia vita,
Come vuoi tu, ch'io viva?
Ahi, che farà il dolor quel, c' hora al ferro
E di far diniegato.*



SCE-

Q V I N T O. 68

SCENA OTTAVA.

*Damone, Leucippe, Gelmiro, File-
no, Palladio, Perillo.*

*O Sei pur qui, Gelmiro, (da
Strana nouella arredo, il tuo Florin
Poco meno, che insano era d' Amore:
Quando andandomi seco
Ritrouammo la saggia, e gran Melissa,
Circondata da ninfe, e da pastori,
Intenta à risanar la bella Siluia,
Che per lo grande affetto,
Ch' à tuo figlio portaua era impazzita.
Iui tanto il trattenni,
Che rallentato alquanto il suo furore,
Si dolse pria del caso
De la misera ninfa:
E poscia anch' ei l' insane membra strinse
Mentre con succo d' herbe, e con parole
Melissa richiamaua
Al primiero uso la smarrita mente.
Quasi da sonno desta,
Tornò Siluia in se stessa,
E veggendosi in braccia al suo Florindo,
Stupida, e vergognosa
Chinò le luci à terra,
E l' una, e l' altra rosa
Di fin cinabro tinse.
Ambo volean spiegar l' interno affetto:
Quando noi tutti insieme.*

Gri-

A T T O

Gridammo sian finite homai le liti,
E viua si à i piaceri,
Che vi fa amanti il ciel, e sposi Amore.
Ne quindi partì alcuno,
Che si dieron la fe, toccar la mano
Ne à comparir ritarderanno molto.

Leuc. O' come il ciel prouede, amato Padre,
Che, s' una figlia perdi,
Vn' altra ne racquisti,
A par d' ogn' altra bella.

Gel. Mi feriscono il cor queste tue voci.

Fil. Tù certo non muorrai, morirò ben' io.

SCENA NONA.

Lucrina, Palladio, Gelmiro, Damo-
ne, Fileno, Leucippe,
e Perillo.

Cessino homai le strida,
Lungi, lungi da noi sospiri, e pianti.
Ecco venuto il giorno,
Chè l'fin prescrive à le miserie tutte
De la felice Arcadia.
O perche non posso io
Tutta mutarmi in lingue,
E voci hauer di ferro,
O d' Oricalco il suono,
Per meglio palesar le nostre gioie.

Pal. Quanto è lieta costei.

Luc. Ridete, ò selue,

O boschi, ò colli, ò monti,

E'l piacer nostro immenso.

Hor

Q V I N T O. 69

Hor risuoni la terra, il mar, il cielo.

Pal. Respira alquanto, e tosto
Il tutto ne discopri.

Luc. Con la gran Maga Alceste

Diuisando mi staua:

Quand' ecco rumor s' ode

Insolito nel Tempio,

Ch' impaurir ci fece,

Noi tosto il piè driçzammo.

A veder quanto occorre:

Et ecco giunte à la sacrata soglia,

Veggiam tremar il suolo,

Scotersi i muri, e gir sossopra il tutto.

Vn misto suon udiamo

Di voci, di mugiti, e di latrati,

Che spauentato haurebbe Alcide istesso.

La saggia Alceste alhor di spiritopiena

Gorgogliò certi carmi

Di non intese note,

Et ecco in vn istante

Sparuer tutti i portenti,

E tranquillossi il tutto.

Indi tutta ridente Alceste disse.

Ecco il giorno, che'l cielo

Quanto di sdegno accolse

In se per nostre colpe hor hà piovuto.

Ecco l'horribil mostro,

Quel terror, quel flagello

Di tutta Arcadia, quello,

Ch'è stata la cagion di tanto pianto,

Hor giace in terra spento,

E me presa per man traße à la grotta:

Oue

Que estinta mirai
 Vna mole sì vasta, e sì deforme,
 Ch'anco terror mi fà la rimembranza.
 Comandò alhor Alceste,
 Che tostante à ritrouar io gisse
 I pastori auuisando,
 Chè'l generoso amore,
 E la guerriera man di quella ninfa,
 Che vincitrice è stata hoggi de i ginocchi,
 Quella è di cui v'è inteso
 Cio, ch'era impresso nel sacro smeraldo.
 Hor dunque quella sì pregiata ninfa
 Nostra liberatrice.
 Quell' inuitta Guerriera
 Si celebri qual Dea.
 A lei vittime, e tempj
 Consacrino i pastori.
 Altro ho, che dir ancora:
 Ma prima saper voglio,
 Chi sia questa gran donna.

Pal. Hor ben chiaro conosco,
 ,, Che superbisce in vano
 ,, L'ingegno de mortali,
 ,, Et in profondo abisso
 ,, Di Meandri, e d'errori
 ,, E' nostra mente inuolta,
 ,, Qual hor ella non habbia
 ,, Da l'eterno saper chiarezza, e lume.
 Leucippe, sei tu quella
 Inclita vincitrice,
 C'hoggi beata fai l'Arcada terra.
 Tutti vincea Fileno,

E tu spinta d' Amore
 La mano armasti, e di valore il core,
 Con cui Filen vincesti.
 Dunque sei tu, che vinci
 Vittoriosa amante
 Ogn' uno in arme, & in amor costante.
 Se de la legge fui zelante troppo,
 Perdon ti chieggiò, e quella m'è disciolgo,
 Che tutti sciolsi i nostri duri affanni.

Gel. Ne l'allegrezza son così tranolto,
 Che l'anima confusa
 Non può mostrar di fuori
 Quante gioie capisce.
 Nè sò se quà giù spiri,
 O là ne i chioseri eterni.

,, Ch'amenimenti appunto
 ,, Sì inaspettati, e noui
 ,, Non nascon nò da prouidenza humana
 ,, Improuida, fallace, e spesso errante,
 ,, Come quella, ch'è d'huom terreno, il quale
 ,, Hà solo in terra fissi i suo' pensieri:
 ,, Ma di là sù doue ogni ben deriuu,
 ,, Quasi fonte da vena à noi mortali.
 Quinci quanto maggiori
 Io possa gratie rendo
 Al regnator de l'etra,
 Da la cui larga mano
 Opra stupenda, e rara
 È stata il racquistarti, amata figlia,
 In tempo sì opportuno,
 Che fian resi per te gli Arcadi campi
 Più lieti, e più beati.

A T T O

Di quanti il mar ne bagni, o scaldi il so-
 Fortunato Gelmiro, (le.
 Fortunati miei passi,
 Fortunate mie pene
 Da me sofferte, e spesi
 Per ottener al fin un tanto bene.

Dam. O stupor inaudito.

Fil. O stupor infinito,
 Che m'annodi la lingua,
 Lascia, che sgorgi fuore
 Il mio stupido core
 Il tributo, che debbo
 A questa bella vincitrice mia.
 Ch'io da te vinto sia
 Più stimo, alma Leucippe,
 Che trionfar di mille spoglie opime.

Luc. Questa non è la peregrina Eurilla,
 Et hor perche Leucippe?

Pal. Perche tale, è il suo nome,
 Et è di questi campi.

Ma, ch'altro disse Alceste?

Luc. Ella soggiunse, che sposata fusse
 Da l'amato pastor, che seco hauea
 Tenzonato ne i ginocchi, perche'l cielo
 Promettea, che da lor sarebbon nati
 Heroi, e Semidei,
 Che di Marte, e di Palla i primi honorì
 Conseguiranno, onde fia illustre, e chiaro
 Il nome lor da l'uno à l'altro Polo.

Pal. O me lieto, e felice,
 Figlio, sei tu quel fortunato amante.
 Che'l ciel marito chiama

De

Q V I N T O.

71

De la bella Leucippe.
 Tu, che le prime palme
 Dopo Leucippe hauesti,
 E seco combattesti.

Gelmir, questo è mio figlio,
 Questo destina il cielo.

A produr con Leucippe inuitta prole.

Gel. Non sì ritardi più'l voler diuino.

Di fe, d'Amor concordi
 Stringetevi la man, amanti, e sposi,
 Gloria del secol nostro,
 E con la vostra prole
 Eternisi la gloria
 Di queste liete, e fortunate piaggie.

Fil. Vn'ombra, vn sogno parmi,
 Che dal desir di morte à vita nasca,
 Fortunata, e felice.
 O mia dolce Leucippe,
 Ecco la fe, la mano,
 E perche tanta lena
 L'infinito piacer di cui son pieno,
 Non mi lascia, che possa almen in parte,
 Se non come vorrei, renderti gratie:
 Ti prego accettar degni
 Per lode il mio tacer, l'alma per voto.

Dam. Tanta letitia abbonda,
 Che per poca mi pare,
 O trasognar vegghiando,
 O d'esser quasi diuenuto insano.

Per. Et io da me diuiso
 Esser mi par, sì lo stupor m'assale.

Gel. Tu peregrin, che co'l tuo dir sei stato

Ca

*Cagion, ond'ho trouata
La da me in van cercata,
E sospirata tanto amata figlia,
Ti ringratio, e ti prego,
Che vogli rimaner con esso meco;
De miei contenti à parte,
Poscia farai ritorno al tuo Padrone;
Al qual riferirai, se viue, quanto
Di mia figlia è successo.*

*Per. Io farò'l tutto,
Ma dal mal io'l lasciai così aggrauato,
Che trà l'ombre al sicur penso, che fa,
E di tutti i suo' beni
Haurà Leucippe istituita herede.*

*Gel. Se ciò sia ver tù d'essi
Sarai Padrone di Leucippe in vece.*

Per. Sia tua gratia, Gelmir.

*Gel. Non più, che spunta
Florindo con la sposa.*

SCENA DECIMA.

*Gelmiro, Florindo, Siluia, Leucippe,
Palladio, Damone, Fileno,
e Perillo.*

*A Tempo giungi, ò figlio, (la
Hora, che nõ più'l ciel à stilla, à stil-
Pione le gratie sue: ma à fiumi, à fiumi,
Non fia mai, ch'io dinioghi
A me sì bella nuora,
Qual tù presa ti sei per cara sposa.*

An-

*Anzi apri pur il cor ad altre gioie,
Ecco finiti i miei lunghi viaggi,
Ecco Leucippe tua sorella amata,
Hoggi pur ritrouata, e di già unita
Al buon Fileno in matrimonio santo.*

*Fl. Questa dunque è Leucippe,
O mia dolce sorella,
Non conobbi l'ardore,
Che per te m'arse il core.
Di fratello era il foco, e non d'amante.
Come sorella dunque
T'amo, e t'abbraccio, e meco
Siluia l'istesso fà mia dolce sposa.*

*Sil. Bella coppia gentile,
Se de' vostri contenti
Gioisce tutto il mondo,
Ben è ragion, ch'anch'io,
Tanto senta il piacere,
Quanto cara ti fui, bella Leucippe.*

*Luc. Raddoppia pur la gioia,
Vezzosissima Siluia,
Che del valor di questa semidea
Il ciel sì vago è stato,
C'ha spento il mostro horrendo,
E dal tributo humano
Ha liberato Arcadia.*

*Fl. E questo ancor è vero.
O fortunata donna,
O fortunati noi,
O memorabil giorno,
O pelago di gioie,
Che tanto cresce, e abbonda,*

Ch'ogni

A T T O

Ch'ogni loco, ogni cor, ogn'alma ingombra.
Leu. Sposo, Padre, fratello, e tutti insieme,
Poiche è piaciuto al cielo
Di sublimarmi tanto,
Che me compagna habbi voluto à porre
Fine à gli affanni nostri, à i nostri stenti,
Io vorrei, che voi meco
Con la voce, ma più co'l cor lodaste
Di tanto bene i sacrosanti numi.
O sommo Giove, ò Dei,
Gradite i nostri voti:
Mentre humili, e diuoti
Preghiamo, che facciate
Sempre trà noi fiorir la prima etade.

IL FINE.